

# LA CITTÀ LIBERA

Sped. in abb. post.  
A  
LA CITTA' LIBERA  
EINAUDI SEN. PROF. LUIGI  
GOVERN. DELLA BANCA D'ITALIA  
ROMA

VOL. I. - N. 46

★ ★

ROMA 27 DICEMBRE 1945

★ ★

L. 15 (Sped. in C. C. P.)

## SOMMARIO

FEDERICO SPADA: Destra, sinistra e fascismo — NOTE DELLA SETTIMANA di Libero — LORENZO GIUSSO: Il liberalismo di Renan — GUIDO CARLI: Commercio con l'estero (II) — NUOVO MONDO di G. G. — VITTORIO ENZO ALFIERI: Commiato da una filosofia — VERITA' E POESIA di Attilio Riccio — AGOSTINO DEGLI ESPINOSA: Virtù della borsa nera — VITTORIO MARRAMA: Che cosa s'intende per socializzazione? — SANDRO DE FEO: Diario Minimo — ANTONIO BALDINI: Mangerie di una volta. DOCUMENTI: Aspetti e conseguenze dell'accordo finanziario anglo-americano di Aldo Sesti; La paura del comunismo di Walter Lippmann — LA LIBRERIA: Wolf Giusti: Socialismo moderno; Dalla libertà alla schiavitù di H. Spencer; Markurell di H. Bergman; Pennello nero di Franco Garofalo — LA VITA ARTISTICA di Gino Visentini, Guido M. Gatti, Emanuele Farneti — L'ARIA DI ROMA di Cassiodoro.

## DESTRA, SINISTRA E FASCISMO

**I**n margine alla crisi del governo, si è svolta una breve polemica fra gli organi del partito liberale e del partito comunista, intorno alle origini del fascismo (*Risorgimento Liberale* del 27 novembre e 2 dicembre, *Unità* ed, romana del 29 novembre). I comunisti hanno ripetuto le abituali tesi scolastiche sulle responsabilità del capitalismo; i liberali hanno ricordato che il fascismo, oltre a derivare dai partiti di sinistra gli iniziali quadri dirigenti e la particolare tecnica di lotta e di governo, è uno dei tanti frutti dello spostamento della vita politica dal piano del metodo liberale al piano della lotta senza esclusione di colpi; cosa, come è noto, preconizzata dal Marx e attuata con rigore militare dal Lenin.

L'argomento non è di quelli che si esauriscono in pochi articoli di giornale, e forse nemmeno in pochi anni di studi storici condotti con quel serio metodo che è sempre mancato alle indagini sul fascismo, fino ad oggi caccia riservata di polemisti e di agiografi, o peggio ancora di propagandisti ammantati della pseudo-scienza di schemi precostituiti. Il fascismo è stato una cosa seria, e con l'aggettivo non intendiamo tanto alludere alle conseguenze che ha procurato, quanto al fatto che esso è stato un aspetto (uno dei tre principali aspetti) di quel grande e grosso avvenimento storico che è senza alcun dubbio la nascita di una nuova forma politica: nel caso nostro, lo stato totalitario. Questo potrà essere giudicato bene o male sul piano morale, potrà avere i suoi fanatici e i suoi detrattori, ma intanto è, e per il solo fatto di essere pone tutti i problemi della sua esistenza.

E' evidente che regimi di governo fondati sulle medesime basi istituzionali (attribuzione di funzioni di stato a un partito unico di governo, riconoscimento di maggiori diritti ai membri del partito di fronte agli altri cittadini, accentramento del potere esecutivo nel capo del partito assistito non più dal gabinetto dei ministri ma

da una sorta di supergoverno, politica « di massa » fondata sulla esaltazione parossistica di sentimenti fideistici, ecc. ecc.) non possono essere studiati separatamente l'uno dall'altro, né tanto meno possono essere collocati in opposizione sul piano storico, che è ben diverso da quello della lotta politica. Studiare un regime totalitario astraendo da tutti gli altri con la motivazione che questi sono suoi avversari politici, è come fare la storia del medioevo comunale occupandosi soltanto dei ghibellini o la storia del Risorgimento attribuendone tutto il merito a Garibaldi: cioè propaganda, e non ricerca seria.

Ora, sembra evidente che la nascita dello stato totalitario, i suoi procedimenti politici, la sua interna struttura non possono essere attribuiti in alcun modo a quella che nell'Europa contemporanea può convenzionalmente essere definita come la tradizione « di destra ». Questo, tanto sul piano generale, quanto sul piano specifico della storia italiana dove il solo contatto tra totalitarismo e « destra » (realizzato materialmente con la « fusione » del 1923, che fu in pratica l'assorbimento del partito nazionalista nel partito fascista, tanto che dieci anni dopo non si trovava più un solo antico nazionalista in posti di effettivo comando) fu il richiamo di questa ultima alla autorità dello stato, autorità che i liberali-moderati dell'epoca intendevano restaurare con un rafforzamento dell'istituzione monarchica (il famoso « torniamo allo statuto ») che invece fu dal fascismo progressivamente esautorata fino alla rinuncia di una delle sue più gelose prerogative — il comando militare — nelle mani del « duce ». Anche il titolo di « duce », usato dal Mussolini come insegna della sua particolare e nuova posizione di comando statale *in quanto capo del partito* (a somiglianza di quanto già fatto dal Lenin con l'attributo di *vohza* = duce) appartiene in Italia alla tradizione di sinistra: duce era chiamato da tutti Garibaldi, e la parola « duce » è comunemente usata da Michels e da altri studiosi del socialismo assai prima del 1919, per definire i capi politici dei partiti di sinistra.

L'errore di valutazione che si fa in Italia e altrove attribuendo al fascismo il carattere di « reazione delle destre », deriva probabilmente dal fatto che negli ultimi anni della libera lotta politica (1923-27) era ancora forte nel fascismo il peso degli uomini di provenienza nazionalistica, e particolarmente del Rocco e del Federzoni (benché non si debba dimenticare che molti nazionalisti ebbero a loro volta origini socialistiche, come il Maraviglia e il Forges-Davanzati, e che la dottrina economica del partito nazionalista ufficialmente proclamata nel 1913 era il socialismo di Stato). Il ritiro dalla vita politica di tutti e la forzata emigrazione di molti fra i principali esponenti della politica italiana attuale, ha indotto la maggior parte di loro a trascurare i successivi sviluppi e « ritorni alle origini » del fascismo, e li induce ancora oggi a confondere quelle due cose diversissime che furono e restano fascismo e partito nazionalista italiano.

Se poi dal piano della organizzazione e dottrina politica (il fascismo ebbe dottrinari di assai scarso conto,

ma il suo atteggiamento verso i problemi politici può essere ugualmente desunto dalle sue azioni e dai suoi copiosissimi testi legislativi, non escluse le fonti normative interne del partito) si passa a quello dell'azione concreta apparirà evidente come il fascismo abbia ereditato dalle sinistre certi filoni fra i più vistosi della sua politica non solo interna, ma anche estera, come l'alleanza prussiana e la controversia con la Francia per Nizza e Tunisi. Tendenza « di sinistra » mantenuta anche nella preparazione e nel corso dell'ultima guerra, come dimostrano i testi documentari che si vanno pubblicando in questi mesi: gli ordini alla stampa, il diario di Ciano e il carteggio Mussolini-Hitler. La guerra del fascismo è stata essenzialmente una guerra mediterranea e coloniale contro le « potenze plutocratiche », osteggiata da Ciano e dagli altri minori esponenti della destra fascista, nella quale la decisiva campagna russo-tedesca si è inserita come un accidente prima impreveduto e poi temuto. Tanto che tutti gli sforzi di Mussolini furono per indurre Hitler alla pace separata con la Russia.

Ugualmente chiaro appare, dalle stesse fonti e da quelle estere (specie dal volume del Sumner Welles), lo atteggiamento riluttante alla guerra di quelle che normalmente sono definite come forze politiche « di destra » (chiesa, monarchia, ceti borghesi in genere) operassero dentro o fuori dell'ambito ufficiale fascista. Non si dice con questo che la guerra « antiplutocratica » fosse desiderata da altri ceti; ma essa era evidentemente lo sviluppo logico e coerente dell'isolazionismo economico e della tesi della lotta di classe fra nazioni, accettata dal Lenin assai prima che dal Mussolini.

Un'analisi accurata delle leggi fasciste (anche astraendo da quelle dirette a rafforzare la dittatura, che sono uguali in tutti gli stati totalitari e non differiscono molto da quelle di ogni tirannia storica) porta a vedere come in tutti i campi, e particolarmente in quello economico, il fascismo abbia condotto una politica « di sinistra ». Senza abbandonarci a lunghe elencazioni, basta ricordare che tutti i provvedimenti fascisti di controllo, protezionismo e burocratizzazione dell'economia vengono oggi assunti in pieno dai partiti di sinistra, e che l'Italia dopo l'esperienza fascista è il paese più statalizzato d'Europa, dopo la Russia. Perfino gli statuti sindacali fascisti (che comportavano sotto veste di formale libertà il monopolio di una organizzazione, del collocamento della mano d'opera) sono oggi rivendicati in pieno dalla sinistreggiante organizzazione sindacale. Nè a queste osservazioni si può replicare con l'argomento fideistico che i fascisti erano « cattivi » mentre le attuali sinistre sono « buone », perché qui si discute di preferenza comune per certi indirizzi e procedimenti di organizzazione e di azione, e non dei meriti da far valere alla porta del paradiso.

FEDERICO SPADA

*La varietà e complessità dei problemi che il momento impone all'attenzione di tutti gli italiani, il loro delinearsi in una forma sempre più urgente, e la necessità di studiarne meglio i molteplici concreti aspetti, fanno ritenere agli intellettuali liberali che "La Città Libera" abbia nella nuova situazione esaurito i suoi compiti immediati e, per così dire, giornalistici di divulgazione e di polemica. A questi compiti si sostituisce ora quello più severo di fornire, attraverso un esame circostanziato dei diversi problemi, gli strumenti specifici che devono essere impiegati nella loro soluzione appropriata. "La Città Libera", per adeguarsi alla nuova e maggiore esigenza, si trasforma in una rivista mensile che accoglierà gli scritti di tutti coloro che, nel campo culturale e scientifico, intendono porre i risultati dei loro studi e la loro esperienza a servizio della ricostruzione materiale e spirituale del Paese. La rivista inizierà le sue pubblicazioni con il prossimo mese di gennaio.*

## NOTE DELLA SETTIMANA

**I**n occasione della discussione della legge elettorale amministrativa, la Commissione della Consulta per gli affari politici e amministrativi ha esaminato il problema del cosiddetto « voto obbligatorio ». E l'esame ha dato luogo a un ampio dibattito, che non s'è limitato agli argomenti pro e contro l'obbligatorietà del « diritto elettorale », ma ha toccato alcune interessanti questioni di principio. I partiti di sinistra hanno giustificato la loro avversione alla proposta, avanzata dapprima dai democristiani, richiamandosi al carattere illiberale del provvedimento e facendo le meraviglie che persino il partito liberale sostenesse e difendesse con decisione e con calore una tale misura. Specialmente i comunisti ci hanno rinfacciato di aver tradito i nostri principi e, di buon grado, si sono assunta una difesa abbandonata da coloro che erano i più qualificati a condurla. A parte il sapore ironico di dichiarazioni di questo genere, non sarà inutile notare come esse trovino origine nell'idea che molti in Italia, e particolarmente i nostri avversari, si fanno del liberalismo: un'idea, che in verità, corrisponde a una situazione mutata ormai da decenni, a un liberalismo di maniera che si configura come sfrenato individualismo, e trova facile espressione nel vieto adagio « laissez faire, laissez passer ». Ora il liberalismo ha avuto anch'esso il suo travaglio e si è intimamente rinnovato nella lotta contro i totalitarismi del secolo XX; sicché, oggi, esso, pur non rinnegando le sue tradizioni, pur restando intimamente fedele a se stesso, si è svincolato e disincagliato da particolari istituti e ordinamenti giuridici ed economici coi quali a torto lo si vuole ancora far coincidere a tutti i costi.

La misura dell'obbligatorietà del voto (adottata del resto da tempo in paesi di largo sviluppo democratico, quali il Belgio e la Svizzera) non ha in sé nulla di illiberale. Sono noti gli argomenti giuridici che si richiamano in sostegno della tesi già da molti anni e che si concretano soprattutto nella moderna concezione del diritto di voto come funzione pubblica, di cui lo Stato può a ragione pretendere l'esercizio; non occorre quindi particolarmente ricordarli ancora una volta. L'astensionismo, come manifestazione politica, che si lamenta vietato, una volta introdotta l'obbligatorietà del voto, non è in realtà vietato affatto, quando si pensi che il cittadino ha facoltà di votare scheda bianca. La legge non entra così nel chiuso delle coscienze, non impone una decisione per la quale possono mancare gli elementi necessari e sufficienti, ma esige, — com'è del resto di ogni legge —, un determinato comportamento, che nel caso consiste nel recarsi alle urne.

Che significato ha un astensionismo che si risolvesse nell'assenza materiale dalle urne? Quali motivi si supporrà che l'abbiano determinato? Una valutazione politica o una non perfetta conoscenza della situazione o non piuttosto pigrizia, indifferenza alle cose pubbliche tra le quali pur si vive, o addirittura paura?

Tutti questi motivi sono altrettanti errori d'ordine morale, segni di fiacchezza e di scarso intendimento, che occorre rimuovere dalla coscienza, se si vuole che non soltanto la vita del cittadino sia degna di essere vissuta, ma anche che il cittadino sia degno di viverla. L'agnosticismo, ultimo rifugio degli intelletti deboli e delle anime troppo inquiete, non può mai trasformarsi, neppure per il più liberale dei giudici, in un completo disonoscimento dei diritti, dal cui esercizio in definitiva dipende la garanzia della stessa esistenza materiale e spirituale.

Il nuovo Stato democratico che si vuole creare in Italia non potrà aver vita duratura se larghi strati della popolazione continueranno ad astenersi dall'esercizio del voto: resterà come sospeso e staccato dalla realtà italiana, se si dovrà constatare che una forte percentuale di cittadini non ha manifestato il suo pensiero. Sarebbero assai fragili le basi della nuova democrazia se si continuasse largamente a considerare lo Stato come il nemico da combattere o l'avversario da frodare, e non già come l'organismo creato dall'individuo per la propria difesa e per il proprio miglioramento, l'organismo nel quale tutti si riconoscano e alla cui vita sentano il dovere di partecipare. Questa alta coscienza pubblica so bene che non s'improvvisa e non si crea da un giorno all'altro: è opera paziente di anni, è frutto dell'educazione liberale, in Italia interrotta troppo presto. Ma non v'è dubbio che una legge che imponga l'obbligo del voto, può contribuire a creare il sentimento della necessità di partecipare alla cura del pubblico interesse, partecipazione che dovrebbe essere nei desideri di tutti i partiti sinceramente democratici.

LIBERO

## IL LIBERALISMO DI RENAN

La formula della politica elaborata da Renan è che « bisogna far regnare la ragione »

SE dalle controversie ultimative e perentorie dei nostri tempi rivolgiamo il pensiero ai dibattiti storici e politici dell'800, si prova la sensazione benefica d'un rallentamento di pressione atmosferica. Quale voluttà del dibattito, quale rispetto del « preopinante », quale protocollo schermistico d'alto stile! Lo stile della tribuna inglese è diventato regola, e la truculenza a cui siamo abituati apparirebbe intollerabile. Passare dalle nostre discussioni a quelle d'un tempo, è come passare da un angoloso e lineare ufficio « Novecento » ad una morbida e tappezzata anticamera dello stile di Luigi Filippo, la parola della tribuna vi è stata filtrata e moderata, lo si avverte dalla consuetudine delle lunghe conversazioni sullo sfondo di panciuti canterani e di busti neo-classici; le violenze della polemica si rallentano nel contrappunto dottrinario; definire è più importante che agire, ed anche le rivoluzioni del tempo perdono quasi rilievo nel lussureggiare di discussioni ed ermeneutiche che li accompagnano.

Un carattere dominante dell'800, è il predominio degli artisti e degli ideologi sopra i violenti realisti e i generali. O, quanto meno, gli uomini delle Cancellerie e dei quartieri militari sono obbligati a dividere il potere con i grandi scrittori. Il Risorgimento italiano sventola sulle sue barricate un libro, il *Primato* di Gioberti, Guizot regge la Cancelleria francese e scrive dotti volumi sulla storia della civiltà. Il secondo impero ci appare quasi una lotta fra Victor Hugo e Napoleone III e il generale de Saint-Arnaud. Taine, Sainte-Beuve, Renan assurgono anche sotto quel regno della forza, al rango di consiglieri politici.

L'800 è tutto pervaso da questa tranquilla sicurezza d'un *novus ordo* che si è sovrapposto al regime della forza. Napoleone è un culto assai più contrastato allora che ora. Cattolici liberali come Manzoni o Cantù, liberali radicali o repubblicani appaiono d'accordo nel ritenere ormai esaurita l'era dell'autorità la più splendida e del despotismo più geniale.

Così, l'opera di Renan ci affascina per la tranquilla fiducia che se ne effonde. Fiducia in una raggiunta pienezza dei tempi, in un avvenire irresistibile ed in un potenziamento indefinito dell'uomo. Da quell'osservatorio, si poteva giudicare immancabile il trionfo della forza, della ragione e della giustizia, escluso ogni ricorso di barbarie, esorcizzati i nostri devastatori e le invasioni del gigantismo brutale. Felice secolo XIX che poté professare una così rasserenante certezza, che poté popolare di così euforiche allegorie i propri Parlamenti e Camere di commercio, che vede moltiplicarsi le flotte mercantili e grandeggiare dovunque gli stabilimenti industriali: felice secolo XIX, che poté credere attraverso la libertà di commercio e l'aumento illimitato della produzione di avere scacciato per sempre dal mondo l'Angoscia ed il Timore! Fatto incontestabile, il secolo XIX possiede una « buona coscienza » di sé stesso che noi dovremo perpetuamente invidiare. Per la maggior parte dei suoi grandi scrittori la conquista del diritto, della giustizia, della scienza, l'espulsione dal mondo della forza che può tutt'al più celebrare i suoi ultimi trionfi solitari sono certezze oramai acquisite e senz'appello; un'inondazione luminosa di scritte umanitarie pullula al disopra delle cupole liriche di Victor Hugo; una pura certezza dell'avvenire irradia Lamartine, Lamennais, Quinet, Michelet, la consapevolezza d'un nuovo millennario, che può guardare con superiorità le catene e gli strumenti di tortura del passato accumulati ai suoi piedi; ispira la poesia storica di Carducci; e la stessa per-

suasione che forza e violenza appartengano ad un codice oramai abolito, ispirava gli scrittori cattolici-liberali dal Manzoni al Cantù. Per Renan l'umanità aveva oramai oltrepassato gli *scopuli et syrtes* della sua avventurosa giovinezza, e le tre grandi forze del « liberalismo inglese, della democrazia francese e del genio tedesco » bastavano a mettere in moto le caldaie del Progresso. L'umanità non conoscerà più se non sporadici appelli alla violenza.

In conclusione « l'immense majorité de l'espèce humaine a horreur de la guerre. Les idées vraiment chrétiennes de douceur, de justice, de bonté, conquièrent de plus en plus le monde. ... La démocratie ne veut pas, ne comprend pas la guerre. Le règne de la démocratie sera la fin du règne de ces hommes de fer, survivants d'un autre âge, que notre siècle a vus avec terreur sortir des entreilles du monde germanique... Le principe fédératif, gardien de la justice, est la base de l'humanité... La grandeur intellectuelle et morale de l'Europe repose sur une triple alliance dont la rupture est un deuil pour le progrès, l'alliance entre la France, l'Allemagne et l'Angleterre. Avec l'union de la France, de l'Angleterre et l'Allemagne, le vieux continent gardait son équilibre, maîtrisait puissamment le nouveau, tenait en tutelle ce vaste monde oriental auquel il serait malsain de laisser concevoir des espérances exagérées ».

Spirito delicato e complesso, abborrente dai semplicismi, Renan scorge l'avvenire dell'Europa nella saldatura del principio di nazionalità col principio di federazione in una serie di alternative fra le questioni nazionali e quelle sociali, così come, più genericamente, egli pone alla base del mondo moderno l'antitesi delle forze sollevate dal liberalismo greco-romano e dal socialismo ebraico. Chiedersi quale di queste due forze o di questi due sistemi debba prevalere equivale a chiedere l'assurdo. Egli ne augura il connubio od il permanente contrappeso. Così, se in molte sue pagine egli glorifica lo spirito democratico, in altre lo vuole contenuto da una sorta di oligarchia del sapere. Grande è stata per lui l'opera dell'89, più grandi, ancora quelle della Grecia e dell'Italia del '500. Ecco perché ha potuto por mano ad un'opera come *La Réforme intellectuelle et morale de la France*, che ha un valore altamente pedagogico anche per la nostra sconfitta. All'indomani della *Commune* e del suo saturnale di violenze, Renan temeva di vedere la Francia ingolfarsi in una sorta di delirio cronico. Le sue apprensioni furono smentite dalla rapida riorganizzazione; ciò nonostante quest'uomo della democrazia, questo figlio delle nuove istituzioni, bersaglio preferito e immancabile degli ultramontani, non esitò a prendere posizione contro i gruppi ed i partiti che lo esaltavano. La catastrofe del Secondo Impero, l'immenso marasma della disfatta, le fucilazioni d'ostaggi durante la *Commune*, misero in sussulto il grande scrittore. La libertà quale egli la concepiva era agli antipodi di quella vagheggiata da Gambetta. Renan era agli antipodi della politica dei *clubs*, degli alberghi trasformati in giostre oratorie delle dimostrazioni sanguinarie. La libertà era, per lui, soprattutto la libertà della scienza e delle grandi personalità. Dalla sua professione di storico aveva appreso una nostalgica ammirazione per le grandi e monumentali istituzioni del passato, e, figlio della Rivoluzione francese, non aveva potuto mai acconciarsi alla « indelicatezza » delle nuove strutture. Un mondo senza gerarchie, senza corpi organizzati, senza aristocratiche selezioni né buone maniere, un mondo abbandonato al perpetuo fluire dei responsi elettorali senza stabilità né equilibrio profondo, senza armonie né massicci pilastri, gli pareva l'avvento dell'improvvisazione e dell'avventura. La democrazia moderna gli faceva lo stesso effetto d'un padiglione d'esposizione visitato dopo un'Accademia militare od una Cancelleria edificata in stile barocco o rococò. Dove ritrovare il lapidario, il travertino d'un tempo?

Educato alla critica germanica, ammiratore di Herder e Schleiermacher, imbevuto di latente romanticismo tedesco, Renan avversava le volontà livellatrici della nuova Repubblica. Ed ecco il suo allinearsi con Balzac, Taine, Mérimée, Flaubert, Sainte-Beuve e cogli altri francesi che riluttavano alle demolizioni in grande stile.

La nazione è, per Renan, un organismo complesso. La fondazione quasi mistica ed il prestigio raggiante della monarchia francese non andavano frantumati a colpi di dinamite e l'antica struttura preservata da impazienti catapulte. La sua controversia permanente collo spirito astratto della storiografia francese e coll'Illuminismo, deficiente di prospettive remote e di visionarie evocazioni, la sua insofferenza della *Storia romana* di Rollin o dei lavori eruditi dell'Anquetil, il suo atteggiamento critico verso l'anticlericalismo nello stile di Voltaire o di Bèranger, lo inducevano a ripudiare i dilemmi perentori e i sillogismi troppo consequenzieri della nuova Assemblea. Renan ha permanentemente rimproverato alla Francia la sua irruenza, le sue collere violente, le sue formidabili esplosioni. Ha rimproverato la sua superficialità, la sua leggerezza critica, la sua intemperanza e irriverenza verso il passato. Persuaso della fatale decadenza della vecchia monarchia consacrata dalla santa ampolla e glorificata a Reims con pompa sacerdotale, egli vuole quanto meno sostituito un ideale di eguale forza irradiatrice. La sua formola è che « *il faut que la raison règne* ». Ma questo regno della ragione non s'identifica coi comizi tumultuari, né col computo dei voti accaparrati demagogicamente. La democrazia accentratrice autoritaria, fondata sul sistema delle prefetture e sulla repressione dell'iniziativa individuale, gli appare un sistema quanto mai equivoco. Egli contesta la legittimità del numero. Egli non riconosce altra legittimità che quella della superiore capacità, e perciò le sue simpatie politiche si volgono, più che alla Terza Repubblica, al liberalismo inglese, se non addirittura ad una dittatura della scienza vagheggiata nei *Dialogues philosophiques*.

In una parola, una nazione non vive, secondo Renan, alla maniera di Saturno, divorando i suoi figli. Lo spirito radicale, illuministico, che sogna dovunque sventramenti, che non conserva neppure preghiere ed incenso per i funerali, è nella sua logica complessa, un reliquato infausto. Abbiamo sotto gli occhi una nazione che vive, da un secolo, di questa voracità saturnina. Ed è la Spagna. Da un secolo e mezzo, la Spagna si dibatte in una sorta di antropofagia ideale. Si dibatte in una lotta senza armistizio fra le tendenze opposte e inconciliabili dei « *castizos* » e degli « *afrancesados* » dei « *serviles* » e dei « *liberales* ». Politica e tori, pronunciamenti di caserma e rivoluzioni di minatori, *matanzas de frailes* e ammutinamenti di guardie del corpo, incendi di chiese e velleità d'Inquisizione sono da cento anni i due poli della loro vita, dov'è stata elevata a imperativo categorico la guerra civile. Gli spagnuoli d'oggi hanno depresso ogni idea mistica e irradiatrice della nazione, gli spagnuoli si sono separati in due popoli anzi in due eserciti che si odiano con fanatismo senza quartiere.

Niente sarebbe più funesto agli italiani che mettersi in quella scia, che perdere ogni senso della loro comunità d'origine, che rompere con violenza contro il loro passato, che cadere in un supino entusiasmo per il numero. La regalità del numero è precisamente la frontiera separatrice del liberalismo e della democrazia. E contro questa regalità del numero ha protestato il liberalismo del secolo XIX e continuerà in ogni tempo a protestare.

LORENZO GIUSSO

Insieme a questo numero viene pubblicato, in fascicolo a parte, l'indice generale dell'annata 1945. Gli abbonati sostenitori lo riceveranno gratuitamente.

## COMMERCIO CON L'ESTERO (II)

UN avvenimento di importanza eccezionale verificatosi in questi giorni è l'accordo finanziario concluso fra Stati Uniti e Gran Bretagna, di cui i giornali hanno reso noti gli elementi essenziali.

Chi scrive crede che la politica dei mercati chiusi seguita più o meno da tutti gli Stati prima della guerra, abbia avuto gran parte nel determinare il conflitto. Perciò non ha potuto non rallegrarsi all'annuncio che la più potente nazione commerciale del mondo si accinge ad applicare misure rivolte a ristabilire la libertà del commercio internazionale. Ma alla letizia sono seguite gravi preoccupazioni, quando il ministro degli esteri americano ha concluso dichiarando che a nessuna nazione sarà lecito esportare la propria disoccupazione.

Le condizioni che da decenni determinano la configurazione dell'economia italiana sono troppo note perchè occorra ricordarle. L'economia italiana soffre di un grave squilibrio fra disponibilità di lavoro e possibilità di applicarlo all'ottenimento di prodotti fabbricati con costi abbastanza bassi per sostenere la concorrenza dei prodotti di altri paesi. Donde la necessità di esportare il lavoro esuberante. Nella impossibilità di far ciò gli italiani sono stati costretti a produrre cose che avrebbero potuto esser ottenute a minor costo con importazioni dall'estero. La protezione doganale è divenuta di più in più grave, con l'accentuarsi dello squilibrio fra popolazione e risorse.

L'accettazione da parte nostra di quella politica liberale degli scambi internazionali che gli Stati Uniti propugnano, eliminando la protezione doganale, porrà alcuni produttori nazionali nella necessità di chiudere le proprie fabbriche e di licenziare i propri operai. Qualcuno non si preoccupa di ciò, perchè crede che chiuse certe fabbriche, se ne apriranno altre e tutto andrà per il meglio. Tale non è l'opinione di chi scrive: noi temiamo che non pochi saranno gli operai costretti alla disoccupazione e siamo perciò ansiosi della sorte di costoro, poichè si dichiara che essi non potranno recarsi all'estero a cercare il lavoro.

In queste condizioni l'unico mezzo di difesa del quale disponiamo è quello di riorganizzare la nostra struttura produttiva in modo da ridurre al minimo i costi, secondo i seguenti orientamenti:

a) mettere da parte i programmi di « statizzazione » concepiti dai politici in funzione di pretese esigenze politiche, limitando l'assunzione delle gestioni da parte dello Stato ai casi nei quali si dimostri che essa provocherebbe un aumento dell'efficienza produttiva delle aziende.

b) Mettere da parte gli anacronistici programmi di comitati di gestione, che infrangendo l'unità delle gerarchie dell'impresa ne paralizzano l'attività.

c) Mettere da parte le pretese di « pianificare » l'economia italiana alla maniera di quella sovietica, perchè: 1) il « piano di Stato » presuppone uno Stato efficiente, che in Italia non esiste; 2) presuppone l'autarchia economica.

d) Consentire la maggiore libertà possibile alle iniziative private, perchè soltanto esse sapranno scoprire le direttrici lungo le quali dovrà svolgersi la economia italiana per adattarsi alle mutate condizioni del mercato internazionale.

e) Eliminare la molteplicità degli organi che interferiscono nella disciplina del commercio con l'estero. Stabilire un indirizzo di politica commerciale, che consenta ai privati di predisporre le proprie iniziative senza il pericolo di improvvisi cambiamenti.

Quanto alla politica del commercio estero i problemi sui quali sarebbe più desiderato un chiarimento concernono: 1) limiti nei quali dovrebbero essere ammesse

le compensazioni private; 2) in quali casi potrebbe essere consentito ad aziende private di tener conti in valuta estera oltre quelli previsti dall'art. 2 del R.D.L. 8 dicembre 1943; 3) se consentire agli esportatori la disponibilità di una parte della valuta ricavata.

Le condizioni del momento presente non consentono che si attui un controllo integrale sull'assunzione degli impegni verso l'estero, sul regolamento delle partite passive della bilancia dei pagamenti, sul regolamento delle partite attive della bilancia dei pagamenti, su tutte le disponibilità valutarie possedute dai privati, per assicurare la destinazione di esse ai pagamenti che le autorità credano di consentire. In luogo di tollerare come si tollera, che la legge sia violata, meglio sarebbe modificarla nei casi nei quali se ne riconosca la pratica inapplicabilità.

Le compensazioni private furono ammesse fino all'ottobre 1936 perchè dal governo del tempo si riconobbe che, in conseguenza del grave squilibrio fra prezzi interni e quelli internazionali, esse costituivano un mezzo per promuovere gli scambi con l'estero. Avvenuto il cosiddetto « allineamento della lira » (5 ottobre 1935), le compensazioni private furono soppresse in quanto si credette che gli esportatori nazionali cedendo al nuovo cambio le valute ottenute con l'esportazione delle merci, avrebbero ricevuto importi in lire sufficienti a consentire adeguati margini di guadagno.

Come è noto le autorità alleate all'indomani degli sbarchi in Sicilia determinarono il cambio della propria valuta di guerra sulla base del rapporto di 100 lire per un dollaro e di 400 lire per una sterlina (bando 24 settembre 1943 n. 61 A. C.; DLL 12 ottobre 1944 n. 291.). Ma che il cambio di 100 lire non sia un cambio di equilibrio è stato affermato ripetutamente: in altri termini è stato dimostrato che con un dollaro si compra negli Stati Uniti assai di più di quanto si compera in Italia con 100 lire, e ciò non per una sola merce ma per un numero ampio di merci. Ossia i prezzi in dollari convertiti in lire al cambio di 100 sono più bassi dei prezzi vigenti sul mercato italiano. E' evidente che in queste condizioni non vi sarebbe interesse ad esportare merci italiane negli Stati Uniti, perchè l'esportatore ricaverebbe in cambio dei dollari corrispondenti al prezzo americano, un importo in lire più basso di quello che avrebbe riscosso vendendo le proprie merci in Italia.

Allo scopo di mettere riparo a questa situazione di squilibrio, il governo Italiano ha deciso che l'esportatore di merci nazionali all'atto della cessione all'Ufficio Italiano dei Cambi della valuta derivante dall'esportazione, riceva in luogo di 100 lire per un dollaro, 100 lire più una quota addizionale di 125 lire, ossia un totale di 225 lire. Viceversa l'importatore di merci straniere in Italia per ottenere le valute necessarie per l'importazione, ha l'obbligo di versare all'Ufficio Italiano dei Cambi 225 lire per un dollaro. Tuttavia sono numerosi i casi nei quali anche pagando il dollaro a 225 lire, l'esportatore nazionale non ricaverebbe un prezzo in lire sufficiente a coprire il costo. Perciò sembra necessario applicare altri espedienti che consentano di correggere gli squilibri tra prezzi interni e prezzi esterni. A questo fine alcuni propongono: 1) consentire che gli esportatori nazionali barattino le proprie merci con merci straniere vendendo le quali ricavano prezzi in lire in equilibrio con i costi. 2) Consentire che esportatori nazionali possano disporre delle valute con l'esportazione di prodotti finiti per finanziare l'importazione delle materie prime delle quali abbisognano. 3) Consentire che esportatori nazionali abbiano la disponibilità parziale delle valute ricavate con l'esportazione. La qual cosa equivale ad ammettere il monopolio parziale dei cambi in luogo del monopolio totale, come fu attuato in alcuni paesi prima della guerra.

GUIDO CARLI

## NUOVO MONDO

### Il cinquantenario della C. G. T. e l'unità sindacale in Francia

In questi ultimi mesi la *Confédération Générale du Travail* ha solennemente celebrato il cinquantesimo anniversario della sua nascita, avvenuta appunto a Limoges nel 1895.

A proposito del Congresso della C.G.T., svoltosi questa primavera a Parigi, abbiamo insistito (*Città Libera* del 23 agosto) su alcune voci ed opinioni manifestatesi in seno a quel convegno circa l'evoluzione che l'idea sindacale avrebbe subito in questi ultimi tempi. Secondo tali interpretazioni il sindacato non potrebbe più oggi limitarsi unicamente alla difesa degli interessi economici del lavoratore; il sindacalismo tenderebbe invece ad evolversi, a rappresentare il lavoratore, oltre che per i suoi interessi materiali, in tutta la pienezza delle sue aspirazioni politiche, morali, ideologiche. E ciò, aggiungevamo, avrebbe le sue origini in un movimento irresistibile, il quale a sua volta deriva da un fatto ad ognuno evidente: l'economia appare sempre più strettamente connessa e legata alla politica, e quest'ultima alle concezioni morali ed ideologiche, differenti allora per ogni individuo e che lo inducono a battersi per una particolare concezione dello Stato e della vita a lui più cara a preferenza di qualsiasi altra. Se queste nuove concezioni sono giuste, concludevamo, tutto ciò conduce evidentemente alla impossibilità di creare un sindacato unico. Il sindacato unico, infatti, ha come suo presupposto che l'azione sindacale sia limitata esclusivamente alla salvaguardia degli interessi economici.

Le dichiarazioni che sono state fatte e le pubblicazioni che hanno visto la luce in occasione del cinquantenario della C.G.T. ci hanno dato, comunque, la chiara dimostrazione che la grande maggioranza in Francia non aderisce a quei nuovi punti di vista, che la bontà e la efficacia dell'azione sindacale sono fatte risiedere invece nella libertà e nell'autonomia del sindacato di fronte a qualsiasi ideologia o partito politico. Si ricorderà, del resto, che al di là dell'Atlantico i pareri sono orientati nella identica direzione, se di recente da fonte autorevole ci si esprimeva in questi termini: « I capi del C.I.O. (*Congress of Industrial Organizations*) sono portati a diffidare dei comunisti, non perchè questi ultimi difendano o abbiano difeso un punto di vista impopolare, ma perchè essi antepongono il loro partito al sindacato ». In particolare la C.G.T. ravvisa nella sua indipendenza nei riguardi dei partiti, nella esclusione ed eliminazione di qualsiasi preconcetto o preferenza politica una delle sue ragioni di vita, l'ideale a cui durante l'intera esistenza della organizzazione si è tenuto costantemente fede. In realtà la carta costitutiva della C.G.T. approvata a Limoges stabiliva che: « Gli elementi che costituiscono la C.G.T. dovranno tenersi al di fuori di ogni scuola politica ». La C.G.T. ha esclusivamente come scopo di unire sul terreno economico, e nei legami di una stretta solidarietà, i lavoratori in lotta per la loro emancipazione integrale; e lo statuto di Montpellier (1902) ribadiva esplicitamente quel principio: « Nessuno può servirsi del suo titolo di affiliato alla Confederazione o di una funzione della Confederazione in un atto elettorale qualsiasi ». In questo ordine di idee il documento che fa testo ed a cui vanno quindi i continui riferimenti è, come è noto, la Carta d'Amiens (1906), là dove è detto: « Per quel che riguarda gli individui, il Congresso afferma l'intera libertà per l'inserito al sindacato di partecipare, al di fuori del raggruppamento corporativo, a quelle forme di lotta che corrispondono alla sua concezione filosofica o politica, limitandosi a chie-

dergi in contraccambio di non introdurre nel sindacato le idee che egli professa al di fuori. Per quel che riguarda le organizzazioni, il Congresso dichiara che allo scopo di far sì che il sindacalismo raggiunga la sua più grande efficacia, l'azione economica deve essere esercitata direttamente contro il padronato, dato che le organizzazioni confederate non debbono, in quanto gruppi sindacali, preoccuparsi dei partiti e delle sette che, al di fuori o a lato, possono adoperarsi, in piena libertà, per la trasformazione sociale».

Sul campo pratico dell'azione la C.G.T. non ha mai perso di vista quei principi generali. Allorché Mosca dopo la rivoluzione russa fondò l'Internazionale Sindacale Rossa e lanciò un appello a tutti i lavoratori acciò aderissero alla nuova organizzazione, espellesero dai sindacati i « riformisti » e passarono ad una decisa azione rivoluzionaria, la C.G.T. cercò di opporsi in tutti i modi a questa manovra che in realtà avrebbe introdotto la politica nel campo del lavoro, ed in particolare si sarebbe risolta in un infeudamento delle associazioni dei lavoratori al partito comunista. Di qui l'ostilità manifestata verso i « Comitati Sindacalisti Rivoluzionari » che i comunisti andavano creando; di qui nel Congresso di Lilla (giugno 1921) la scissione che si opera nel campo sindacale e la nascita della C.G.T.U. (*Confédération Générale du Travail Unitaire*). L'unità della classe lavoratrice pareva gravemente compromessa dalla presenza oramai di due organizzazioni sindacali. (Data la sua minore importanza riteniamo che il terzo organismo sindacale che ebbe vita in quei giorni, la C.G.T.S.R., *Confédération Générale du Travail Syndicaliste Révolutionnaire*, sia del tutto da trascurarsi). Nonostante però la situazione che si era venuta a creare, gli spiriti erano orientati verso il ritorno all'unità, — e non mancano infatti continuamente le manifestazioni dirette in questo senso. Il Congresso di Tolosa del marzo 1936 — erano avvenute intanto, si noti, le giornate del febbraio 1934 ed il tentativo fascista da parte dei gruppi di estrema destra — approvava lo scioglimento della C.G.T.U., e sanzionava la riconquista dell'unità sindacale: uno speciale rilievo, un'altra volta ancora, era dato nella relativa dichiarazione ai noti motivi dell'autonomia sindacale.

L'ultima scissione nei quadri della C.G.T. si è avuta poco prima della guerra, immediatamente dopo Monaco. Una piccola pattuglia di capi sindacalisti si dichiarava favorevole agli accordi di Monaco. I dissidenti tentarono di dare battaglia nel Congresso di Nantes del 1938, ma con esito negativo; approfittarono poi del patto tedesco-russo per fare espellere i comunisti. Ma questa volta si trattava di una manovra politica che doveva sboccare in un vero e proprio tradimento della classe operaia e in una adesione al Governo di Vichy (René Belin fu appunto nominato Ministro del Lavoro nella Francia amministrata da Pétain). Il 9 novembre 1940 il governo di Vichy scioglieva la C.G.T., che iniziava allora la sua azione clandestina. La lotta si svolgeva sotto felici auspici per il futuro, poiché la C.G.T. aveva durante lo intero periodo della resistenza la più stretta collaborazione da parte della C.F.T.C. (*Confédération Française des Travailleurs Chrétiens*, fondata nel 1919).

Dopo la liberazione però le speranze di giungere ad un accordo con la C.F.T.C. erano deluse; l'invito all'unità proposto solennemente il 19 settembre 1944 veniva respinto dai lavoratori cristiani con argomenti tali da parte di questi ultimi che darebbero ragione ai sostenitori di quelle nuove concezioni sindacali, di cui si è discusso al principio di questa nota. Attualmente la C.G.T. raccoglie 18.000 sindacati raggruppati a loro volta in 40 federazioni nazionali, 92 unioni dipartimentali, e 8 unioni coloniali con 5.400.000 iscritti (1° luglio 1945); ma l'antico ideale, per cui ci si è costantemente battuti, dell'unità sindacale non è ancora raggiunto. La C.F.T.C. è di avviso del tutto contrario.

G. G.

## COMMIATO DA UNA FILOSOFIA

LA lunga e travagliosa crisi morale che angosciò durante un trentennio l'intero mondo ha oltrepassato l'ora della catastrofe e par giunta veramente all'epilogo; e che sia così, ci è confermato dal senso di insoddisfazione, dal bisogno di nuovo, che apertamente si manifesta di fronte alle più caratteristiche manifestazioni culturali che accompagnarono e rispecchiarono la crisi, esistenzialismo in filosofia ed ermetismo in poesia.

Alla grande maggioranza non era più concessa la cultura, la politica, la religione, la morale, ma soltanto quella grande incubatrice di ottusità che è la propaganda; pei ristretti circoli e cenacoletti di iniziati, cui la dottrina o il mestiere concedevano la possibilità di una segregazione dal volgo ignaro, ci furono le esperienze culturali essoteriche e quelle poetiche esoteriche, palestrate in un linguaggio tra magico e raddomantico. E così quei poeti e quei filosofi potevano vivere, stampare e far i loro guadagni, senza impegnarsi neppure un poco nella battaglia ch'essi affettavano di ignorare, invece di ritirarsi, come un Croce o un Mann, sotto una sempre pericolosa tenda di Achille.

Potrà sembrare semplicistico o volgare lo spacciarsi così di esperienze spirituali che in questi torbidi anni suscitavano tanto consenso tra i giovani; eppure il senso della sanità che ci riprende non può non farci avvertire in forma recisa e magari brutale il contrasto con quel che di morbido, di contraffatto, di patologico che c'era in quello sterile meditare e comporre.

I figli della decadenza vantavano loro maestri i padri del moderno decadentismo: Rimbaud e Mallarmé i poeti, Kierkegaard e Nietzsche i filosofi. In quelle esperienze singolari e irripetibili di epigoni del romanticismo vollero trovare l'autorità e il modello; e come il romanticismo, nella deteriore accezione, fu un rifuggire dalle battaglie e dai doveri della vita per sperdersi nelle plaghe della incontrollata passione e della fantasticheria, qualcosa di molto simile si ebbe nella forma ultima del decadentismo romantico che a noi è toccato di vedere.

Irrazionalismo di una poesia che negava l'espressione, come trasparenza, come adeguatezza alla realtà sentita, e vi sostituiva l'impressione e la suggestione; ma, sotto la pretesa di rivelare poeticamente l'irrazionale, vi era tutta la malizia della ragione, marionettista invisibile, il cerebralismo e il concettismo che si balocavano con formule di facile applicazione, tanto più facile quanto meno esigeva di disciplina tecnica, a differenza di un altro concettismo che aveva deliziato il mondo con le sue *argutezas* tre secoli prima. E, sotto quel cerebralismo che diffondeva sul verso e sulla pagina di prosa un gelo di paesaggio lunare, c'era, come e più di tre secoli addietro, il vuoto della coscienza.

E irrazionalismo di una filosofia che parve celebrare i saturnali della ragione impazzita, di una ragione tutta intesa a distruggere sé stessa. Contro le filosofie che avevano affermato comunque la razionalità, materialismo positivismo idealismo, la filosofia dell'esistenza asseriva il carattere illusorio e fallace di tutti gli schemi razionali. Per essa, come pel vecchio scetticismo, nulla era conoscibile tranne questa impossibilità di conoscere; e il fatto della nostra esistenza, questo fatto bruto e inesplicabile, il riconoscimento della nullità del nostro essere, la angoscia dell'esistere, la vertigine della libertà, il destino, il senso che noi siamo liberi solo quando abbiamo superato il timore della morte (*Freiheit zum Tode*), la avversione al pensiero « banale » che dà consistenza alle piccole realtà della vita quotidiana, l'aspirazione a ciò solo che è eccezionale, la « passione per la notte », diventavano i temi consueti di questa filosofia, che, partita dall'« angoscia » e dalla « volontà di potenza », aveva raggiunto nella sottile crucciata dialettica e nell'oscurità

verbale di Heidegger e di Jaspers la propria manifestazione estrema.

Giusto era uscire dal dogmatismo hegeliano, riaffermare l'irrazionale, riproporre i problemi della personalità, del destino, del dolore, della morte. Ma negare il valore della ragione, che se non avesse valore nemmeno potrebbe affermare l'irrazionale, è segno che non si sa quel che si vuole o non si è capaci di giungere dove si vuole. « Cattivi testimoni sono gli occhi e gli orecchi per gli uomini, se essi hanno anime barbare », dice l'antico Eraclito. Ed erano, in fondo, proprio anime barbare queste che distoglievano lo sguardo dalla vita reale, dai problemi concreti, dalle battaglie che è doveroso combattere anche se si è soccombenti; e proprio perché rifugiavano col pensiero dalla realtà umana e sociale della storia, rinchiodandosi nella celebrata « solitudine dell'uomo » e in quell'arido almanaccare, gli esistenzialisti risolvevano tutto la filosofia nell'affermazione dello scacco (*Scheitern*) della ragione incapace di raggiungere la « esistenza », in una dichiarazione di fallimento.

Non si può dimenticare che Jaspers, nel suo libro meno inumano, *Die geistige Situation der Zeit* (che è del 1931), non ci offriva una parola di fiducia o di speranza; e che Heidegger fu il primo tra i filosofi tedeschi ad aderire al nazionalsocialismo, lui che della filosofia aveva fatto una protesta contro il « banale ». (Il fascismo dell'esistenzialista italiano Abbagnano interessa meno). Il carattere decadentistico di tutto questo filosofare è stato messo ottimamente in rilievo in un libro recente di Norberto Bobbio (*La filosofia del decadentismo*, Torino, Chiantore, 1944) che analizza il culto esistenzialistico dell'uomo d'eccezione, l'atteggiamento fondamentalmente antisociale di quella filosofia e conclude: « Se di una politicità dell'esistenzialismo si dovesse parlare, si potrebbe farlo unicamente richiamandosi ancora una volta a quell'ammirazione per l'eccezione, che condurrebbe a cogliervi una giustificazione, magari inconsapevole, della dottrina che vede impersonato lo Stato nell'« uomo del destino ».

Il merito maggiore del Bobbio è di aver chiarito che l'esistenzialismo autentico non ha che vedere col « personalismo », confuso con esso da critici poco avveduti. Le manifestazioni più tipiche del personalismo si sono avute nel più recente pensiero francese, che si riallaccia non a Nietzsche bensì a Pascal.

Il problema della persona, posto come preminente dal pensiero illuministico e da Kant, può e deve essere ripreso oggi, quanto più si sente l'assenza di questo problema nell'impersonalismo storicistico di Hegel e già giù fin nella filosofia di Croce che nega spinozianamente l'individuo. Quel che c'era di astratto nella concezione kantiana della persona e del dovere, quell'isolare l'uomo dalla società e dalla storia, deve essere superato nella nuova concezione personalistica, che si fonda sulla ragione concreta e storica e non sull'astratta e matematica ragione degli illuministi: bisogna partire dalla personalità dell'uomo come essere autonomo, sì, ma vivente tra gli uomini e legato agli altri uomini, e concepire la giustizia « non più come norma oggettiva ma come limite soggettivo ». Così dice il Bobbio, e dice bene.

Ricordo che, molti anni fa, un ispettore di polizia che mi interrogava in carcere insisteva perché gli spiegassi la differenza tra la filosofia di Croce e quella di Gentile, e la domanda aveva il suo veleno politico; io cercavo di fargli intendere che era una cosa troppo complicata per poterla spiegare in quel luogo e ad un funzionario di polizia. Ma se ora volessimo definire alla buona, col lettore comune, che cosa sia stato l'esistenzialismo, questa fuga dalla vita, non sarebbe difficile arrivarci. Ho definito altra volta il pensiero di Hobbes, come la « filosofia della paura ». L'esistenzialismo fu la filosofia della viltà. E perciò noi lo sentiamo distaccato da noi come cosa morta.

VITTORIO ENZO ALFIERI

## VERITA' E POESIA

### Introduzione a un manuale sulla ricchezza

UN mio zio, che aveva una grande dignità di modi anche nelle minime faccende domestiche, mi propose un giorno il primo affare della mia vita. Avevo sei anni, la tosse mi costringeva a letto, e dovevo prendere la Sirolina Roche. Mio zio, per indurmi a trangugiare le prime cucchiariate di quell'ottimo farmaco, mi promise un regalo; ma la promessa era concepita in forma alternativa: un soldo oggi o due soldi domani. Bevvi, optando per il bene futuro. La debole memoria del mio debitore, il rispetto che dovevo al suo silenzio, non mi consentirono mai di venire in possesso della somma attesa. Fu un'esperienza indicibilmente amara, che — l'ho capito bene più tardi — cagionò un completo mutamento delle mie concezioni economiche. Da allora, ho sempre avuto in odio ogni specie d'inclinazione a tesaurizzare.

La distinzione tra ricchi e poveri, tra chi possiede i mezzi per soddisfare i propri bisogni e chi possiede soltanto una quantità indefinita di bisogni insoddisfatti, è certo di tale importanza che non può essere trascurata nello studio dei fenomeni sociali. Ma a questa se ne aggiunge un'altra che, per essere d'ordine intimo e psicologico, non ha minore interesse: la distinzione tra gli uomini che si studiano di accumulare la ricchezza e gli uomini che attendono a distruggerla. Per i primi la ricchezza diventa un fine e, tra tutti i fini possibili della vita, quello che merita la più costante dedizione; per i secondi la ricchezza sarebbe se mai strumento destinato a un uso immediato e capriccioso.

Secondo questa prospettiva, capitalismo e comunismo si rivelano animati da un'identica preoccupazione. Capitalisti e comunisti vi parleranno ugualmente del diritto dell'uomo alla felicità, del benessere come condizione dell'ozio e dell'ozio come condizione della felicità: tutti propositi solenni e velati da un'ombra religiosa. La verità è che si pretende in qualunque caso di persuaderci del carattere sacro del lavoro, che è una pena, e del valore inestimabile della proprietà, che è una proiezione ossessiva della coscienza inferiore.

Combattere per poter essere proprietari: ecco la morale comune. Ed essere proprietari significa circondarsi di oggetti, non belli né piacevoli, ma di prezzo. Il borghese fortunato impone alla gracile mano della moglie il massimo peso di anelli; il suo servitore non ha una diversa aspirazione. Ogni membro della società moderna tende, in virtù del pregiudizio della proprietà individuale o collettiva, alla condizione borghese.

Nella sua espressione più pura, il desiderio di ricchezza si presenta come libidine monetaria. La moneta è un segno; ma gli uomini si ammazzano per questo segno, e non credono di poter essere veramente felici se non si sono assicurati la possibilità di adoperarlo. La sola possibilità: l'uso della moneta appare in effetti troppo doloroso. Non vale che San Tommaso abbia dichiarato: *usus pecunie est in emissionem ipsius*; spendere vuol dire in ogni circostanza impoverirsi!

E invece la libertà, la salute dello spirito e il senso della vita non hanno altra esigenza che di spendere. Si sa che la moneta è per l'uomo ordinario il termine di un'equazione, di cui il secondo termine rimane sempre l'oro; è meno noto, purtroppo, il principio scientifico che riconosce nell'oro un simbolo arcaico dello stercio. Plinio riferisce che Poppea usava applicare alle sue giumente preferite suole d'oro battuto. Dobbiamo confessare che l'intelligenza un po' triviale di questa cortigiana aveva appreso nel modo suo proprio una verità abbastanza sottile, ed oggi ancora ignorata.

ATTILIO RICCIO

## INCHIESTE IMMAGINARIE

### Virtù della borsa nera

IL prezzo è stato detto autorevolmente re del mercato, ma la definizione non deve richiamare alcuna immagine di tirannia o di privilegio. In realtà esso potrebbe più rigorosamente venire detto presidente del mercato, poichè è indubbio che rappresenta il risultato di una votazione. Comunque, il re, ha lasciato scritto John Selden fino dai primi anni del seicento, «è una cosa che gli uomini hanno fatto per i loro fini personali, per la loro tranquillità». Così il prezzo regna, in quanto è l'utensile fondamentale che gli uomini, con ripetuti tentativi, hanno costruito per operare la distribuzione dei beni in modo automatico; nel modo, vale a dire, meno fastidioso. Nè le istruzioni per il suo uso sono complesse, anche nel caso in cui si debba provvedere a distribuire poca merce fra molti consumatori. In tal caso basta, infatti, lasciare il prezzo salire in obbedienza alla volontà dei consumatori concorrenti, e, ad un certo livello, esso pareggerà esattamente l'offerta alla domanda. Un simile pareggio comporta, bisogna riconoscerlo, una rigida selezione dei consumatori che ne elimina alcuni, e forse parecchi; tuttavia, quando la merce è abbondante ciò non accade. Il prezzo, vale a dire, seleziona i consumatori, solo quando in ogni modo una scelta di essi è necessaria. Il metodo del prezzo è, quindi, ripugnante solo nei limiti in cui deve ripugnare alla nostra coscienza il criterio selettivo della disponibilità di denaro, che esso implica. Esistono, infatti, criteri alternativi, come quelli della forza fisica, della bellezza, del coraggio, della genealogia, della virtù ecc. ecc.

Il criterio ideale sarebbe quello del merito; ma chi lo giudica? Ed è inutile illudersi: la domanda non è ingenua, nè faziosa. L'esperienza, ad onor del vero, insegna che ogni metodo di graduazione del merito si risolve in una classificazione tirannica degli uomini rispetto ad un dato fine. Per esempio, in Russia, nei primi anni del regime bolscevico, scarseggiando i viveri, si preferivano i bisogni dei proletari a quelli dei borghesi, ma fra i primi si comprendevano anche i funzionari statali, i professori, i ragionieri, i chimici che collaboravano alle iniziative del regime, sicchè si riconosceva, in realtà, il diritto di mangiare agli amici del bolscevismo, e lo si negava ai nemici, spesso solo presunti. Così pure, dovunque, quando si raziona il pane si attribuiscono dosi maggiori ai lavoratori pesanti, ma non ci si preoccupa affatto di assicurare la carne, a quelli del cervello. In breve, ogni graduazione del merito, o si risolve in un'arma politica, oppure risponde all'esigenza di sostituire inconvenienti rumorosi con altri silenziosi.

Il fatto è che quanto ci ferisce non è il metodo della selezione, ma la selezione stessa, sicchè la rivolta della nostra coscienza non ha altro sbocco ragionevole che il proposito di allargare la disponibilità della merce scarsa. Ed è appunto questo il motivo che, tutto sommato, rende il metodo del prezzo preferibile agli altri. L'aumento del prezzo, infatti, se da un lato adegua la domanda all'offerta; dall'altro stimola l'offerta; mentre altrettanto non può dirsi del metodo della bellezza, o di quello della forza fisica.

A Napoli, per esempio, subito dopo la liberazione, nell'inverno 1943-44, si produsse una spaventosa carestia, poichè, interrotta ogni comunicazione, dalla Calabria, dal Lazio, dalla Lucania, e dalle Puglie, non affluivano più i consueti rifornimenti. Ma subito i prezzi presero a salire, e i livelli da essi raggiunti furono tali, che molti uomini intraprendenti giudicarono remunerativo andare a piedi in cerca di farina, di fagioli, d'olio, di patate, sino alle regioni che l'assenza di mezzi di trasporto rendeva lontanissime. Così le grandi strade asfaltate, percorse senza sosta dalle moltitudini fragorose de-

gli automezzi militari inglesi ed americani, venivano battute senza sosta anche da silenziose file di uomini e donne che, al lento passo dei loro piedi malamente calzati si allontanavano da Napoli e vi ritornavano con leggeri rifornimenti. Incontrarli, faceva pena: sembravano formiche pazienti, e spesso, come formiche da un piede brutale, erano schiacciati dalla loro immane fatica. Ma salvarono la città e loro stessi. Nè altri sistemi avrebbero avuto pari efficacia di questo, suggerito dall'istinto medesimo di conservazione. Certamente i ricconi rimanevano a casa, ma, acquistando le merci a prezzi vertiginosi, pagavano anche il lavoro degli strenui portatori; mentre una distribuzione delle loro ricchezze non avrebbe giovato a nessuno, poichè nessuno desiderava macchine, case, mobili rari, biglietti da mille, abiti, pellicce, e tutti, invece, desideravano farina, patate, fagioli, che mancavano. E nemmeno il razionamento avrebbe giovato, poichè il problema non era la distribuzione, ma l'approvvigionamento delle merci. In verità non rimaneva che quel sistema selvaggio e raffinato ad un tempo: quella reazione spontanea al si salvi chi può, che venne gridato nelle orecchie dei napoletani dai loro negozi vuoti.

Ma, se a Napoli la borsa nera ebbe questo aspetto commovente ed eroico, in sostanza la stessa funzione essa svolge dovunque. Precisamente risolve il problema della ricerca e della distribuzione delle merci quando i mezzi ordinari sono incapaci di risolverlo, e gli alti prezzi che pratica sono giustificati anche dall'alto costo del servizio che svolge. In realtà quando si dice: basta pagare e si trova tutto, non si pronuncia una condanna morale, ma si compie una constatazione tecnica. Se io desidero un pezzo di stoffa che una sola persona ignota è disposta a vendere in tutta Italia, è chiaro che potrò ottenerlo solo pagando la penosa ricerca di quella persona, più l'alto prezzo che questa vorrà farsi pagare. D'altra parte se tale prezzo è abbastanza elevato, altre persone si accorgeranno di possedere pezzi della stessa stoffa, e di essere disposti a venderli. Chi, oggi, per un milione non venderebbe la propria giacca, andandosene a casa in maniche di camicia? Ebbene la borsa nera mette a contatto, appunto, il venditore renitente, ed il compratore bisognoso, persuadendoli allo scambio. D'altra parte chi obbedirebbe alla legge di versare allo stato la giacca che ha indosso? Ognuno reclamerebbe almeno il diritto di andare a casa, per prenderne un'altra, se la possiede; e non possedendone che una, la nasconderebbe. Insomma, non è la borsa nera che crea la scarsezza e gli alti prezzi dei beni, ma la scarsezza provoca gli alti prezzi, e questi la borsa nera. Perciò nessuna polizia riesce ad abolirla, ed essa muore appena i beni, anche razionati, circolano in misura decente. Nè la statalizzazione dell'economia la eliminerebbe. Il bisogno salta la legge e sfida la pena di morte. Non illudiamoci: solo la moltiplicazione dei pani è il rimedio adatto, ed essa, non potendo praticare i miracoli, si esegue con il lavoro; il penoso, stremante lavoro. La realtà è crudele: rugosa, ha detto un poeta.

Tuttavia le spontanee maledizioni che si lanciano ai commercianti illegali non possono essere condannate se non in base ad un superficiale razionalismo. In realtà il nostro animo di automobilisti è colmo di nostalgia per il cavallo che, serrato fra le stanghe, un tempo ci offriva il piacere di frustarlo alle salite. Così, realizzatori del metodo distributivo automatico del prezzo, non siamo liberi dal desiderio di accusare qualcuno dei mali che ci affliggono, indipendentemente dal prezzo. Il borsaro nero è l'untore, e dà più soddisfazione accusare della peste l'untore, che l'inafferrabile microbo. Lo stato, quindi, perseguendo il commercio nero, sebbene in ultima analisi concorra ad accrescere i prezzi, compie opera assai utile. Precisamente fornisce una soddisfazione ai cittadini, che in questi tempi spiacevoli non è affatto disprezzabile.

AGOSTINO DEGLI ESPINOSA

## CHE COSA S'INTENDE PER SOCIALIZZAZIONE?

**D**OVREBBE ormai essere chiaro che per socializzazione si intende qualcosa di profondamente diverso dalla statizzazione. Eppure capita ancora oggi di sentire, e recentemente ne abbiamo avuto la conferma, voci confuse a questo riguardo, tanto da far pensare che la confusione sia fatta ad arte da chi ha interesse a ricavare al momento opportuno da formule vaghe ed imprecise la formula già approntata in precedenza, così da cogliere di sorpresa chi non ha avuto modo di esercitare la propria critica sull'argomento. Questo nella migliore delle ipotesi, ch  in altri casi, forse i pi  frequenti, esiste tuttora confusione di idee.

In entrambi i casi pu  essere opera utile di ben precisare i termini del problema. Innanzi tutto sia chiaro che quando si parla di statizzazione o di socializzazione ci si intende riferire ai grandi complessi produttivi, potendo quelli minori trovare una loro soluzione, al di fuori degli schemi capitalistici, nella forma delle cooperative di produzione o delle municipalizzazioni. Ci  posto, ripetiamo che per statizzazione deve intendersi l'espropriazione della propriet  privata dei mezzi di produzione a vantaggio della collettivit  e l'attribuzione del potere di gestione di quei mezzi allo Stato; per socializzazione, invece, il trasferimento della propriet  dei mezzi di produzione dai privati alla collettivit  e la gestione di detti mezzi da parte di *organismi autonomi*, centrali e periferici, nei quali siano rappresentati, in parti uguali, i lavoratori, operai ed impiegati, delle aziende espropriate, i consumatori e lo Stato. I socialisti tedesco-austriaci dell'altro dopoguerra ebbero il merito, specie ad opera di Otto Bauer, di definire come ora detto il concetto di socializzazione e di attenersi, nelle loro proposte concrete, a quello schema, in ci  seguiti dai socialisti francesi e da parte di quelli inglesi.

Una volta chiariti i termini del problema,   pi  che evidente che i socialisti di oltre venti anni or sono ed i socialisti odierni respingano con tutte le loro forze la statizzazione, che altro non significherebbe se non una paralizzante burocratizzazione dei complessi produttivi espropriati, un pericolo di inframmettenze politiche nella gestione degli affari, una profonda alterazione strutturale dell'economia nazionale senza che a questa corrisponda la bench  minima variazione dal punto di vista sociale. (Cos  esplicitamente il Bauer in *Der Weg zum Sozialismus*, del 1919).

Senonch  anche la socializzazione si presta a numerose critiche. Tra le altre ne emergono due sulle quali vale la pena di soffermarci. La prima riguarda il pericolo della burocratizzazione che anche nell'azienda socializzata, seppure in misura minore che nell'azienda statizzata, pu  riuscire di intralcio all'attivit  produttiva. Basta dare un'occhiata ai progetti di socializzazione dell'industria carbonifera tedesca, elaborati dalla Commissione all'uopo istituita in Germania nel 1919, per convincersi come quel pericolo sia tutt'altro che trascurabile. La *Deutsche Kohlegemeinschaft* (Comunit  tedesca del carbone) che doveva essere un organo unico raggruppante tutte le miniere tedesche private e statali ed inoltre tutti gli esercizi per la fabbricazione delle mattonelle e del coke e per il recupero dei prodotti secondari, non sarebbe stata altro, come si disse, che un « piccolo Stato » con i suoi collegi elettorali, la sua piramide di consigli, locali e regionali, il suo parlamento, il suo potere esecutivo. Bisogna poi aggiungere a questo aspetto per cos  dire formale della burocratizzazione un altro sostanziale, da ricercarsi nello « spirito » dei dirigenti ossia nell'impegno che questi pongono nell'adempimento delle loro mansioni. Bench , a questo riguardo, non sia da escludere che i dirigenti dell'azienda socializ-

zata siano animati da un entusiasmo maggiore di quello che dimostrerebbero funzionari statali, certo si   che essi non avranno lo stesso interesse al buon andamento degli affari che ha chi paga di persona, con la speranza di un guadagno e con il rischio di perdere i propri beni. Sembra perci  lecito concludere che anche nell'azienda socializzata si trasferisce una buona dose di quella organizzazione e di quello spirito burocratico che caratterizzano la gestione diretta da parte dello Stato.

L'altra critica alla socializzazione si pu  riassumere nel seguente quesito: chi comanda nell'azienda socializzata, ammesso che, beninteso, per il buon funzionamento di una industria si ritenga necessaria l'unicit  di indirizzo e di gestione? Si risponder : ma   chiaro, commanderanno congiuntamente i rappresentanti dei produttori, dei consumatori e dello Stato. Risposta semplicistica. Prima di comandare   infatti necessario trovarsi d'accordo sulle direttive da impartire. Ora   proprio sulla possibilit  o, quanto meno, sulla facilit  di un tale accordo che dobbiamo fare numerose riserve. Se portiamo per un momento l'attenzione sulla composizione degli organi autonomi di direzione dell'azienda socializzata che, come si disse pi  sopra, risulta tripartita (rappresentanti dei produttori, dei consumatori e dello Stato) ci dobbiamo subito convincere che molte sono le questioni intorno alle quali il conflitto degli interessi pu  essere vivacissimo. Si prescinda dai rappresentanti dello Stato che, in quanto difensori degli interessi della collettivit , possono oggi aderire ad una tesi domani ad un'altra secondo che richiede il loro ufficio, e si considerino invece i rappresentanti dei produttori e dei consumatori. Questi due gruppi si troveranno normalmente a difendere tesi opposte. Cos  per la questione della fissazione dei prezzi, che   senza dubbio la pi  importante,   da presumere che i produttori si batteranno per un prezzo alto, i consumatori per un prezzo basso. Saprebbe indicarci il lettore una circostanza in cui produttori e consumatori si trovino perfettamente d'accordo su un dato livello di prezzi? Non si esclude che ci  possa verificarsi, ma bisogna ammettere che saremmo di fronte ad un caso eccezionale. Ma le questioni sulle quali pu  manifestarsi un contrasto fra produttori e consumatori non si limitano a quelle riguardanti i prezzi di vendita: in linea generale sono tutte quelle in cui vengono chiamati in causa, direttamente o indirettamente, interessi per loro natura opposti. Se, per ipotesi, la gestione socializzata fosse affidata ai soli rappresentanti dei produttori e dei consumatori saremmo fortemente dubbiosi sulla praticabilit  di una tale gestione. Ma fortuna vuole che alla gestione socializzata partecipino anche i rappresentanti dello Stato. La funzione precipua di questi diventa perci  quella di conciliare gli opposti interessi dei produttori e dei consumatori. « I rappresentanti degli operai ed impiegati e quelli dei consumatori — scriveva il Bauer — hanno interessi opposti da tutelare, giacch  gli uni vogliono salari alti e gli altri prezzi bassi: i rappresentanti dello Stato saranno mediatori e arbitri fra le parti ». Basta per  dire « arbitri fra le parti » per dire, magari inconsapevolmente, che prevarr , in molte questioni che sono poi fra le pi  importanti, la tesi dei rappresentanti dello Stato. Talvolta questi faranno blocco con i produttori, talaltra con i consumatori, raggiungendo la maggioranza su quella tesi che il Governo ritiene in quel dato momento pi  accettabile.

Le riserve che si facevano dianzi sulla possibilit  dell'accordo in seno agli organi autonomi della gestione socializzata, scompaiono, ma si deve d'altro canto ammettere che quell'accordo   il risultato di un automatico accentramento di poteri nelle mani dello Stato. Possiamo ancora dire che questa   socializzazione o non piuttosto, come gi  altra volta dicemmo su questa rivista, una forma particolare di statizzazione? Per evitare questa evoluzione, di per s  contraria ai principi socialisti,

si potrebbe rivedere il criterio della pariteticità della rappresentanza nella gestione socializzata, con l'attribuzione ad esempio di un maggior numero di posti ai rappresentanti dei produttori. Ora, come al solito, i casi sono due: 1) o il numero dei rappresentanti dei produttori continua a rimanere inferiore a quello dei consumatori e dei rappresentanti dello Stato messi assieme, nel qual caso quanto detto poc'anzi non cambia; 2) oppure il numero dei rappresentanti dei produttori diventa superiore al 50% del totale dei posti in seno ai consigli direttivi, nel qual caso è bensì vero che viene a cessare il predominio dello Stato, ma è altresì vero che la socializzazione, in tal modo attuata, si snatura per trasformarsi in una specie di sindacalizzazione.

Le osservazioni che precedono, ed altre se ne potrebbero fare, vogliono semplicemente richiamare l'attenzione del lettore sulla praticabilità di un regime di socializzazione. Si tratta di un invito alla discussione e non già di rigetto *sic et simpliciter*. Ed in questa discussione crediamo debba rientrare anche l'altra soluzione del problema della riorganizzazione tecnico-economica delle grandi aziende, che possiamo chiamare « formula I.R.I. ». Questa soluzione, in atto da diversi anni, che tuttavia occorre riesaminare come sostiene da qualche tempo il Carli, ha trovato di recente un altro sostenitore, il Battara, già fautore della socializzazione immediata. *Pro tempore*, dice il Battara, ma è intanto un buon segno che si comincino a rivedere certe posizioni di intransigenza.

VITTORIO MARRAMA

## DIARIO MINIMO

### Lunario

**D**i questi giorni ogni anno, compro il Barbanera. Gli sono molto affezionato e debbo fare ammenda del rimprovero che gli mossi tempo fa di essere diventato nei suoi vecchi anni (il Barbanera è venuto al mondo al tempo della rivoluzione francese) troppo impreciso e generico nelle sue profezie. Siamo giusti, che poteva fare, povero vecchio, con tutte quelle restrizioni, confini di polizia e tribunali speciali? Vi pare possibile che egli non sapesse come le cose sarebbero andate a finire? Lo sapeva e come! Vi pare possibile che a uno della sua esperienza, della sua saggezza, e, diciamo pure, del suo disfattismo sfuggisse la visione delle cose future del fascismo? E' possibile che egli non sapesse che Mussolini si sarebbe precipitato in guerra quando i tedeschi fossero stati alle porte di Parigi, che Graziani si sarebbe fatto battere in Africa e i suoi colleghi in Albania, che su Napoli e su Milano sarebbero piovute tante bombe, è possibile che non sapesse che Mussolini sarebbe stato arrestato da Badoglio, liberato da Hitler e fucilato dal Colonnello Valerio? No, non è possibile. Questi fatti, questi guai, questi cataclismi, tutto questo funesto teatro è la specialità di Barbanera.

Ma che poteva fare, povero vecchio, con tutti quei confini di polizia e tribunali speciali? Poteva egli mettere in piazza in un almanacco così popolare e accreditato quello che egli certamente vedeva nel futuro del fascismo e dei gerarchi? Certo poteva anche farlo e qualeuno vorrà accusarlo di pochezza d'animo per aver dato nel generico e nel vago specialmente negli ultimi anni del regime fascista, invece di dire le cose come stavano e come sarebbero state. Si vorrà accusarlo di troppa prudenza. Ma alla prudenza lo consigliavano gli esempi vicini e lontani. In Italia le isole erano piene di gente rea soltanto di veder chiaro nel futuro e in Germania l'astrologo personale di Hitler per aver avuto l'ardire di predirgli giornate non liete dopo che il generale Guderian non era riuscito a entrare a Mosca, era stato soppresso.

Tornate democrazia e libertà, o almeno messa in giro la voce che democrazia e libertà sono tornate fra noi,

Barbanera riacquista il gusto del profetizzare. C'è ancora del generico e del fumoso in molte sue profezie. Ma ci sono anche previsioni abbastanza perentorie.

Vediamo un poco: il 3 Gennaio prossimo Barbanera assicura che « la politica torna alle alte sfere », proposizione ambigua e allarmante se si tiene conto del brutto anniversario. Non fu il 3 Gennaio di venti anni fa che la politica tornò alle alte sfere, vale a dire si accentrò tutta nelle mani di un uomo solo? Ma la cosa questa volta non andrebbe liscia: « Si prepara un grande contrasto », aggiunge subito dopo Barbanera. No, la cosa non andrà liscia perchè per il 17 Gennaio ci saranno « dimissioni clamorose ». Non è facile farcela una seconda volta. Il mese di febbraio trascorrerà abbastanza tranquillo: la Repubblica di S. Marino celebrerà la sua festa nazionale il 5, e il 9 giungeranno « strane notizie dal Nord » e per il 16 si prevedono « dissesti finanziari ». Niente di eccezionale. Sarebbe davvero strano che dal Nord non arrivassero strane notizie e che non ci fossero dissesti finanziari con l'aria che tira. Nemmeno marzo ci porta grandi novità. Ma evidentemente la lotta elettorale si fa più accanita man mano che ci avviciniamo alle elezioni perchè nel lunario è detto: « Torbidi e varietà d'opinioni ». Ma sentite con quanta freschezza ed evidenza Barbanera prevede gli umori di marzo: « Talor coperto, talor sereno, talor spiegando l'arco e il baleno, farà capolino il sole tra gocce ».

Ad aprile si ha l'impressione che le cose si guastano: « Una penisola in tumulto » leggiamo sotto la data del 2, e potrebbe essere anche la nostra perchè siamo ormai sotto le elezioni. Ma verso la fine del mese i governi riescono a tranquillizzare i popoli con « accordi importanti fra potenze » e le Corti — evidentemente si tratta di Corti — a distrarre i sudditi inquieti con « nozze cospicue ». Ma la schiarita è di breve durata. Il 1 Maggio forse in conseguenza di violente manifestazioni popolari in occasione della festa proletaria e forse, sospettando le potenze « borghesi » che i disordini siano stati provocati di lunga mano, si aggravano le « tensioni diplomatiche » e « alte personalità si mettono in moto » per vedere di aggiustare la faccenda. Il 16 dello stesso mese — ormai le elezioni sono già avvenute — è naturale che vi siano « mutamenti nelle alte sfere ». Purtroppo per la stessa data Barbanera prevede un « clamoroso delitto »: politico, passionale, di pederastia? Il 24 « l'Africa fa parlare di sè ». Ci mancava anche lei.

I giorni intorno al 14 di giugno sono fra i più efficacemente e poeticamente profetizzati: « Giornate belle, rumoreggia il tuono. Matasse arruffate; politici all'erta ». Alla fine di luglio i borsari neri partono per la villeggiatura e vi impiantano fiere invereconde di fasto e di vizio. Scrive indignato Barbanera sotto la data del 28: « Lussi sfrenati di nuovi ricchi ». In agosto forse per il caldo eccezionale o per la persistente mancanza di grassi, certo è che vi sarà un'epidemia di « malattie cutanee » e come se ciò non bastasse l'America si mette a trattare con insopportabile alterigia. Infatti il 26 agosto: « Il nuovo mondo sdegna l'antico ». Avremo una crisi ministeriale a metà settembre? « Ministri in agitazione » troviamo scritto per quell'epoca. Se crisi ci sarà, essa avrà per effetto il rafforzamento dei poteri pubblici perchè verso il 10 ottobre « la tranquillità pubblica guadagna terreno ». Il 15 Novembre « un simbolo imperante si avvia verso il tramonto ». Poichè fascio e croce uncinata sono già tramontati da un pezzo, quale simbolo sarà mai questo?

E finalmente a dicembre dopo aver detto con malizia che « una volpe sarà snidata dalla tana », Barbanera annuncia per il 15 con una immagine bellissima: « agitazioni nel tremolante Est ». Il tremolante Est! Nemmeno Shakespeare, nemmeno Vico avrebbero parlato dell'Asia con tanta poeticità.

SANDRO DE FEO

## MANGERIE D'UNA VOLTA

QUANDO Garibaldi nell'autunno del Cinquantanove passò per le Romagne, « papaloni » e bempensanti gonfiavano le gote levando gli occhi al cielo e dicevano: Mangerie, mangerie! Un canonico di Imola, Antonio Fantini, annotava in certa sua cronaca di quei giorni: « Il famigerato Garibaldi, non contento di stampe, girò nelle vicine città per muovere anche più con la presenza e la parola. Fu in Imola onorato come altissimo personaggio. Tappeti alle finestre, suoni e canti ad incontrarlo, la Residenza comunale in addobbo e lauti rinfreschi ». E questa dei lauti rinfreschi si vede ch'era una cosa che al bravo canonico non andava né su né giù, perché anche in un'altra occasione, cioè per il passaggio del generale Manfredo Fantini e del suo Stato Maggiore avvenuto di lì a pochi giorni, ci torna sopra brontolando.

Uno studioso di Storia del Risorgimento volle approfondire quanto fosse giustificato il lamento dell'ottimo servo di Dio per quel che riguardava lo scialo delle autorità comunali di Imola, centro motore in quei giorni delle attività politiche di tutta la Romagna, e ha trovato che il giorno che Garibaldi passò per Imola la prima volta, ai diciassette di settembre, fu pagata al conduttore del « Caffè della Pace » la somma di scudi 0,50 per limonate e paste; e la seconda volta, ai due d'ottobre, scudi 1,50 per trenta limonate e scudi 1,50 per trenta gelati. In tutto scudi 3,50. Mangerie!

CONFESSÒ che questa Italia fatta così all'aperto con le limonate e i tappeti alle finestre parla alla mia immaginazione un linguaggio più simpatico di quella preparata con le sette, i mantelli neri e i pugnali che brontola qua e là sotterranea prima di uscir nel sole. Sempre che m'accade di capitare in un paese nuovo chiedo che mi mostrino il balcone dal quale certamente ha parlato un giorno l'Eroe dei due Mondi e l'aula del Consiglio comunale dove le nostre nonne gli fecero l'inchino e con la mano mezzo-guantata di filo nero gli porsero la limonata di rito. Garibaldi appieno m'attalenta per come in lui si sposano felicemente la poesia e la prosa, il sublime e il casalingo, l'epico e il provinciale, il pòcho del gaucho e la papalina ricamata dalle monache. Nell'imminenza delle battaglie più arrischiate egli guardava avvicinarsi il nemico col sigaro in bocca, gli occhiali sul naso e un fazzoletto sulla testa per ripararsi dal sole e quando la battaglia infuriava era capace d'arrivare, come fece a Bezzecca, nel bel mezzo delle cannonate in carrozza. Quella sua semplicità, quella bella naturalezza me lo fanno ammirare ed amare più di qualunque altro uomo d'azione italiano. Quel suo stesso cattivo gusto, che per certo dovette essere enorme, doveva servirgli magnificamente ad avvincere a sé persone e personaggi d'ogni levatura, d'ogni ceto e d'ogni colore; ma più sembrava ch'egli abolisse le distanze tra sé e il pubblico, e più lontano si recludeva nella leggenda e nel mito.

Lo studioso citato innanzi, Romeo Galli, sempre a proposito di quel breve soggiorno imolese, cita un tratto che dipinge al vivo il meraviglioso cattivo gusto e insieme la popolare cordialità dell'Eroe dei due Mondi. Erano le due del pomeriggio e aspettando di risalire in carrozza Garibaldi prendeva un « rinfresco » sotto il loggiato del « Caffè Grande ». Riconosciuto, fu subito attorniato e festeggiato. Qualche ragazzino, fattosi largo tra i grandi, gli stava sotto gli occhi a guardarlo incantato. Egli ne prese due o tre per il mento, e sollevando uno dopo l'altro quei visetti pieni di vita e d'intelligenza, disse: « Figli di preti ». Che vuoi sentire! Quei romagnoletti, a strillare tutti come aquilotti: « No, no, viva Garibaldi! viva l'Italia! ».

Con gentilezze di questo genere splendidamente pacchiano il nizzardo ti sollevava i popoli. Sapeva le corde che toccava e non aveva bisogno di fare tanti discorsi.

ANTONIO BALDINI

## DOCUMENTI

## Aspetti e conseguenze dell'accordo finanziario anglo-americano

IL negoziato per l'accordo finanziario anglo-americano è stato lungo e difficile. Tre mesi di proposte e controproposte, di sedute estenuanti e di attese non meno scoraggianti; alcune interruzioni che potevano preludere ad un fallimento e nell'ultima fase delle trattative il ginoco brutale, le parole grosse, le minacce ricattatorie: l'Inghilterra rifiuta di firmare, si appellerà ai *dominions* e alle colonie, sarà quel che sarà, magari la battaglia ai ferri corti fra la sterlina e il dollaro; gli Stati Uniti ricordano alla contraente riottosa che è sul tappeto non solo il nuovo prestito ma anche il vecchio debito di affitti e prestiti per cinque miliardi di dollari, che esso non è stato cancellato e che è in facoltà del Presidente chiederne l'adempimento; il rifiuto potrebbe equivalere ad una dichiarazione di fallimento. La delegazione inglese che forse in cuor suo non desiderava di meglio che di essere forzata a capitolare ritiene che non ci sia altro da fare che firmare ottenendo qualche vantaggiosa transazione nelle sedute finali.

E' naturale quindi che un negoziato di tal genere abbia lasciato degli strascichi; nella discussione ai Comuni terminata coll'approvazione si sono udite delle frasi vivaci, come quella di aver venduto gli interessi dell'Impero britannico per un pacchetto di sigarette ed anche quelli che ne caldeggiavano il voto favorevole non usavano difendere l'accordo apertamente, lo consideravano come una specie di forca caudina sotto cui era necessario passare. E' probabile che anche al Congresso statunitense non saranno lesinate le critiche più pungenti verso l'Inghilterra che seguirebbe a sfruttare la generosa ingenuità dei governanti americani e si dirà che il prestito servirà solo a finanziare l'esperimento socializzante del laburismo e a mantenere la piovra imperialistica britannica sui cinque continenti; ma da ultimo anche il Congresso di Washington finirà per approvarlo.

LA VERITÀ è che la Gran Bretagna aveva un'imprescindibile necessità di ottenere un grosso prestito sull'unico mercato mondiale che glielo poteva fornire e che gli Stati Uniti avevano tutto l'interesse di concederlo sulla base di particolari impegni e garanzie favorevoli ai suoi piani economici e finanziari.

Quale altra via restava all'Inghilterra senza il prestito americano? Rinserrarsi in se stessa e nei paesi di diretto possesso coloniale; appellarsi alla solidarietà dei *dominions* fra i quali non tutti avrebbero risposto entusiasti dato che per alcuni di essi i rapporti politici ed economici cogli Stati Uniti sono ormai prevalenti su quelli colla madrepatria. Era l'isolamento in una sia pur vasta zona di autarchia; era l'inizio di una rivalità economica che non avrebbe potuto non avere le sue ripercussioni sul terreno politico; e l'unico elemento della situazione mondiale su cui si può fare un certo assegnamento di stabilità è la collaborazione delle due grandi potenze anglosassoni. No, l'Inghilterra poteva negoziare, strappare condizioni più o meno dure ma doveva infine mettere la sua firma all'accordo che sarebbe venuto fuori dalle trattative.

Gli Stati Uniti dal canto loro non potevano rifiutare un prestito, per quanto di notevole entità, all'Inghilterra; se così avessero fatto, avrebbero dato l'avvio al caos finanziario e quindi economico in tutto il mondo. Non solo, la solidarietà a cui abbiamo sopra accennato giuoca nelle due parti: se la Gran Bretagna e il suo impero sono sopravvissuti a due tempeste grazie all'appoggio degli Stati Uniti, questi sono divenuti la prima potenza mondiale prendendo l'Inghilterra e il suo impero come trampolino di lancio. Vi sono dei limiti oltre i quali né l'Inghilterra può negare nulla agli Stati Uniti né viceversa. Però anche fra buoni parenti consapevoli che la prosperità della propria famiglia è inseparabile dalla prosperità dell'altra *les affaires sont les affaires*. Non è stato troppo difficile intendersi sulle condizioni strettamente finanziarie: la cifra globale di quattro miliardi di dollari non è molto al di sotto della richiesta iniziale britannica; l'interesse annuo del 2 per cento è più pesante di quanto avevano sperato gli inglesi, ma in compenso quante limitazioni: il rimborso, e il computo degli interessi, comincerà nel 1951; sono contemplate delle dilazioni nel caso in cui la bilancia commerciale inglese non riuscisse ad equilibrare le partite di importazione e di esportazione.

L'urto è avvenuto sui due problemi concomitanti delle tariffe preferenziali interimperiali secondo il sistema di Ottawa

del 1932, e del blocco della sterlina. Gli Stati Uniti hanno voluto che questi due baluardi che ostacolavano la loro penetrazione commerciale e finanziaria fossero smantellati. Gli inglesi hanno resistito, hanno cercato di ottenere dei contemperamenti ma in definitiva hanno dovuto cedere. La loro posizione era già compromessa dagli accordi di Bretton Woods; è vero che il Parlamento inglese non li ha ancora approvati; ma un passo indietro da quel piano finanziario sarebbe stato una sfida aperta alla politica finanziaria mondiale degli Stati Uniti. Bretton Woods è un castello, finora di carta, che ha per unità di misura il dollaro; tutte le altre monete, anche la superba sterlina, debbono inchinarsi dinanzi al nuovo idolo.

Nella dichiarazione comune tali obiettivi sono precisati chiaramente sia pure nel linguaggio di circostanza e pieno di cautele di una dichiarazione ufficiale: « Il credito permetterà al Regno Unito di allentare i controlli relativi alla zona della sterlina e di procedere cogli Stati Uniti e con altri paesi verso il comune obiettivo di un commercio plurilaterale molto diffuso ».

Per le tariffe doganali a favore dei *dominions*, trattandosi di convenzioni bilaterali, l'Inghilterra non poteva umiliarsi sino a rescinderle con un gesto unilaterale; si è però impegnata a caldeggiare la rimozione di tutti i privilegi commerciali che intralciano il libero scambio.

Effetti più immediati dovrebbero aversi nello sbloccamento dell'area della sterlina; infatti la Gran Bretagna dovrà liberare presto perché possano essere spese in acquisti negli Stati Uniti una porzione non specificata dei tre miliardi e mezzo di sterline che i *dominions* e le colonie britanniche (fra esse l'India, l'Egitto, l'Irak) oggi possono spendere soltanto in Inghilterra. Inoltre la Gran Bretagna dentro un anno dovrà abbandonare il cosiddetto *dollar pool* che le ha permesso di razionare i dollari con cui i paesi dell'area della sterlina potevano acquistare merci negli Stati Uniti.

Il funzionamento a pieno ritmo dell'accordo è previsto nel giro di un anno; l'Inghilterra potrà tentare delle evasioni marginali alle sue logiche conseguenze ma in definitiva trangugerà l'amaro calice. Del resto c'è il suo compenso, sia pure a distanza. Gli Stati Uniti hanno aperto una partita di credito; se vorranno riscuotere il capitale cogli interessi dovranno permettere l'espansione commerciale della Gran Bretagna all'interno e fuori della Confederazione anche in gara colla loro espansione commerciale. Il prestito impegna gli Stati Uniti a guarire dalla mentalità protezionistica che fu un carattere saliente dell'altro dopoguerra e che condusse alla tremenda crisi di depressione del 1929, causa non ultima dello squilibrio economico-sociale che ha portato all'ultima guerra.

Basta tale riflessione per capire che gli interessi di tutti i paesi del mondo roteano intorno a questo accordo di giganti. Nè la politica dei prestiti degli Stati Uniti si arresterà all'Inghilterra; dovranno esserne concessi anche ad altri Stati. Vi sarà compresa anche la Russia? La risposta all'interrogativo sarà forse decisiva per la pace del mondo.

ALDO SESTI

### La paura del comunismo

**E'** una convinzione, da lungo tempo accreditata, che data la miseria e il caos che regnano nell'Europa liberata, le masse popolari si sarebbero naturalmente rivolte verso i partiti comunisti, ispirati e sostenuti da Mosca. Su questo punto è sempre esistita una eguaglianza di vedute, un tacito accordo, sia da parte di coloro che sono pronti a salutare con gioia lo sviluppo del comunismo, sia da parte dei suoi mortali nemici. Si hanno invece le migliori ragioni per pensare che è del tutto improbabile che l'Europa, a cominciare ad oriente della Polonia, possa essere organizzata secondo il sistema sovietico. Se il peggio dovesse accadere, è assai probabile che l'Europa precipiti nell'anarchia; e in mezzo all'anarchia generale dei dittatori potrebbero far la loro comparsa qua e là. Ma organizzare il sistema sovietico in Polonia, in Italia, in Francia e persino, come alcuni dei nostri più impressionabili osservatori temono, in Gran Bretagna, è un'impresa che, almeno nel presente momento, supera di molto il potere di Mosca e dei comunisti locali che seguono Mosca.

Un'Europa sovietica rappresenta a seconda dei casi o un incubo o una utopia; in ogni caso si tratta però di un'idea immaginaria. Ogni tentativo, inteso ad imporre il sistema sovietico in Europa, provocherebbe infatti resistenze e reazioni via via in aumento in misura dell'accresciuto sforzo fatto per sormontare quelle resistenze e reazioni. I pochissimi americani che sono stati a contatto, nell'intimità e non nei soliti rapporti ufficiali, con Stalin sono convinti che il dittatore russo per quel che lo riguarda ha compreso fin dagli inizio

tutto ciò. E' ora a nostra disposizione una gran quantità di fatti che provano che la questione fondamentale in Europa non è di sapere se il sistema sovietico è sul punto di estendersi all'Ovest fino all'Atlantico, o per lo meno fino all'Elba o alla Vistola. In nessun luogo le elezioni hanno dimostrato che i comunisti hanno per loro una semplice maggioranza, — e tanto meno una di quelle maggioranze schiaccianti necessarie perché uno Stato totalitario possa essere stabilito col consenso popolare. Il fatto stesso che nei Balcani i comunisti si oppongono alle libere elezioni e preferiscono dei plebisciti addomesticati, costituisce una prova che proprio essi non nutrono illusioni per quel che concerne l'atteggiamento delle masse popolari. In maniera analoga, il fatto che il Cremlino patrocinò nei governi comunisti, ma dei governi di fronte popolare — cioè delle coalizioni, nelle quali socialisti, democratici e liberali si uniscono ai comunisti — è una prova di più che anche nella zona controllata dall'Armata Rossa i russi sanno che per governare non possono contare sui comunisti locali.

Nei paesi europei che sono completamente indipendenti — in specie in Francia, ma anche nel Belgio, nel Lussemburgo, nei Paesi Bassi, in Norvegia e in Danimarca — non c'è la minima ragione di supporre che la maggioranza consideri i Sovieti e l'Armata Rossa come i salvatori. I cittadini in quei paesi sanno quanto importante è stata la parte sostenuta dalla Unione Sovietica nella loro liberazione, e che un gran numero di comunisti loro connazionali si sono valorosamente condotti durante la Resistenza, ma è del tutto certo che la gran maggioranza non è affatto disposta a fare il tentativo di pagare il prezzo di un sollievo delle loro miserie economiche con l'abbandono delle loro libertà, di quelle libertà che, come l'esperimento hitleriano ha loro ricordato, sono più preziose della vita stessa.

Infine vi sono dei numerosi segni che la disciplina dell'Armata Rossa e dei funzionari sovietici tende a rallentarsi in seguito ai contatti con i paesi non russi e che non sono stati sottoposti agli insegnamenti e alla disciplina del sistema sovietico. Le notizie che pervengono sono troppo dettagliate e troppo numerose per lasciare alcun dubbio che sotto la coltre fumosa delle storie d'indisciplina e perfino di diserzione esiste un pericolo reale. E' questa, a mio parere, una delle principali ragioni per cui i funzionari sovietici locali rifiutano di permettere il libero accesso dei corrispondenti americani nei paesi che si trovano dietro le linee dell'Armata Rossa; e tutto ciò può aver anche esercitato un'influenza decisiva sul comportamento di Molotov a Londra. La potenza sovietica in Europa tende, a mio avviso, a disintegrarsi; quella americana è certo sulla via della diminuzione e anche quella inglese. Sarebbe dunque del tutto naturale che il Cremlino, preoccupato oltre tutto della successione di Stalin, abbia l'impressione che non può nel momento presente concludere accordi stabili e che gli tocca sottoporre a un nuovo esame tutta la sua posizione nella sfera degli affari esterni.

Anche noi americani dobbiamo procedere a un riesame della nostra posizione. L'idea, che ha avuto tanta parte nella nostra politica, che una nuova marea rossa stesse salendo irresistibilmente in direzione di ovest, era un'ipotesi abbastanza naturale nell'epoca che una potente Armata Rossa avanzava in maniera così spettacolosa. Se l'esercito tedesco non avesse potuto contenerla, niente, si riteneva, avrebbe potuta fermarla prima che essa avesse raggiunto l'Atlantico; ed era del tutto facile concludere allora che l'ideologia comunista avanzava irresistibilmente insieme con la invincibile Armata Rossa. Ma l'ipotesi era falsa. Essa prevedeva, ma erroneamente, che il prestigio dell'Armata Rossa, che era così grande nel momento in cui essa liberava l'Europa Orientale, si sarebbe mantenuto o sarebbe aumentato anzi durante l'occupazione. Ma in nessun caso l'occupazione rende un'armata popolare; l'occupazione anzi non manca mai di corrompere l'esercito. Più i Sovieti sono andati lontani verso Ovest, più numerosi sono stati i popoli non sovietici con i quali hanno avuto da fare, e più le loro difficoltà si sono accresciute, — non tanto con i loro grandi e lontani alleati, quanto con gli abitanti delle località controllate e con l'Armata Rossa stessa.

Altre influenze hanno contribuito a farci sopravvalutare l'espansione rossa. E' da tener presente ad esempio la fortissima propaganda condotta dai funzionari dei governi in esilio, che hanno creduto, — e la maggior parte di loro senza alcun dubbio sinceramente —, che se non ci fossero stati i Russi, certamente con l'appoggio americano avrebbero avuto di nuovo un avvenire politico nei loro paesi. Costoro hanno esercitato una grande influenza sulle nostre personalità ufficiali e sui nostri giornalisti.

E' impossibile non tener conto anche del fatto che sul nostro atteggiamento ha avuto una larga influenza l'iniziativa tradizionale degli inglesi di unire insieme i piccoli paesi e di cercare degli alleati potenti contro la più forte potenza in Europa. Il governo laburista sembra seguire questa linea di condotta in maniera del tutto istintiva. Inoltre, una grande confusione s'è introdotta nelle idee americane in conseguenza del procedimento fazioso e volgare che consiste nel chiamare comunisti tutti coloro che sono a sinistra dell'estrema destra.

Per molti americani, tutto ciò ha finito col nascondere loro le realtà europee, le quali indicano invece che — come lo stanno a dimostrare in maniera evidente le elezioni francesi e come lo dimostra l'atteggiamento del partito laburista inglese — il vero conflitto non è tra i conservatori e i comunisti, ma tra la sinistra democratica, che comprende i socialisti e i liberali, e i comunisti.

Tutto ciò indica in maniera sufficiente che noi dobbiamo risottoporre ad esame il nostro atteggiamento, e senza pretesa di dire qui quali devono essere le nostre nuove conclusioni, possiamo affermare che non bisogna fondare la nostra politica sul timore immaginario di un'espansione comunista verso occidente, ma sulla necessità di rinforzare la democrazia europea contro il reale pericolo dell'anarchia.

WALTER LIPPMANN

[Quest'articolo di Walter Lippmann è apparso sulla N. Y. Herald Tribune subito dopo le elezioni francesi; e per quanto esso contenga alcune affermazioni che sono particolari alla politica estera americana, tuttavia molte osservazioni e punti di vista hanno un significato generale, utile, cioè, ad essere meditato da tutti gli Europei].

## LA LIBRERIA

### Socialismo moderno

L'ANTOLOGIA DELLA CRITICA SOCIALE che ha visto la luce in questi giorni a Milano contiene una ricca raccolta di scritti dalle trentasei annate della rivista. Non si esagera affermando che è la storia del socialismo italiano che ci passa dinanzi: dalle prime, coraggiose battaglie che miravano a trasformare plebi agrarie e cittadine in un proletariato moderno, a quelle giornate torbide e violente tra il 1922 ed il 1926 in cui non soltanto tutta l'opera dispiegata da Filippo Turati sembrava distrutta, ma anche le basi fondamentali della democrazia e della libertà erano in procinto di crollare.

La *Critica Sociale*, dopo un suo primo periodo glorioso, visse in certo qual modo, ai margini delle principali correnti della cultura italiana. Insomma, mentre in altri paesi il socialismo lasciava una sua impronta sensibile nella vita culturale, in Italia il rinnovamento spirituale del nuovo secolo era stato segnato in prima linea da *La Critica* del Croce e poi dal movimento attorno alla *Voce* e da altri cenacoli che si muovevano, comunque, assai lontano dal socialismo marxistico e dalle sue forme attenuate, umanitarie e positiviste. La scarsa presa che il socialismo fece nel primo dopoguerra fra gl'intellettuali fu, tra altre ragioni, anche dovuta al suo attardamento sul piano culturale. La *Critica Sociale*, dicevamo, si trovò dunque un po' ai margini delle correnti più vive del mondo intellettuale italiano. Così, questa rivista era nella curiosa situazione di essere troppo colta e troppo moderata per far presa sulle cosiddette masse, mentre d'altro lato non sapeva far sufficientemente presa nel mondo della cultura. Tuttavia, *Critica Sociale* continuava alcune vecchie e gloriose tradizioni: combatteva per la civile emancipazione del proletariato, si teneva lontana dal linguaggio truculento dei violenti (pronti sempre a cambiar parte), sottolineava uno spirito di solidarietà con tutti gli oppressi (qui si rivelava in pieno un'antica tradizione democratica), aborriva da tutti i nazionalismi e tendeva ad attenuare sul piano politico ed economico il valore delle frontiere. Le tradizioni italiane del De Amicis s'intrecciavano insomma spesso con lo studio serio delle lotte politiche e sindacali dei tempi nuovi.

Da qualche mese *Critica Sociale* ha ripreso le sue pubblicazioni nella veste in cui vedeva la luce al tempo della giovinezza dei nostri padri. Abbiamo tuttavia avuto la chiara sensazione di avere dinanzi a noi una rivista moderna. Inoltre, fra tante riviste senza direttiva o che cercano faticosamente un'ideologia, *Critica Sociale* è oggi una rivista che ha un programma ben definito. La modernità di questa rivista consiste, secondo noi, nella larghezza e nell'umanità della sua visione politica. In

un'epoca di feroci nazionalismi (di sinistra non meno che di destra), *Critica Sociale* lotta per il risorgere di un'Internazionale dei partiti socialisti «che abbiano basi e finalità democratiche e sian liberi da ogni asservimento a qualsiasi governo del proprio o di altro paese». In un momento in cui i contrastanti imperialismi vittoriosi sembrano aver dimenticato in pieno le solenni promesse fatte, nel momento del pericolo, a quelli che oggi sono i popoli vinti, *Critica Sociale* chiede che all'Italia siano fissate condizioni di pace «quali merita il popolo italiano per il suo generoso ed efficace contributo di sangue e di sacrifici alla causa comune della libertà»; ma, con spirito lontano da ogni gretto nazionalismo, chiede «che allo stesso spirito di giustizia e al desiderio di una pace stabile e sicura siano ispirati i futuri trattati di pace nei riguardi di tutti i popoli».

La corrente ideale a lungo personificata da Filippo Turati che, in passato, aveva elevato la sua voce per le vittime del regime zarista, a favore degli Armeni perseguitati dai Turchi e dei Polacchi angariati dai Prussiani, che, nel corso di questa terribile guerra aveva sentito battere il suo cuore per gli Ebrei barbaramente massacrati, ha avuto il coraggio di protestare con energia contro le spietate deportazioni che avvengono oggi nell'Europa Orientale, anche se le principali vittime ne sono i Tedeschi. Degno di attenzione il fatto che è proprio un israelita il quale protesta in *Critica Sociale* contro questa nuova barbarie: acutamente egli osserva che «con questa azione si dà tardivamente ragione a Hitler, quando diceva che i Tedeschi non difendevano un regime, ma le loro case e la loro terra, si dà tardivamente torto a quegli animosi che la guerra di Hitler hanno sabotato». L'autore accusa infatti di ipocrisia chi vorrebbe costringere la democrazia tedesca a sottoscrivere senza riserve l'annientamento totale del proprio paese, ridotto a gabinetto sperimentale e futuro terreno di lotta tra i vincitori. Questo vigile senso dei diritti dell'uomo congiunge spiritualmente la vecchia e la nuova serie della *Critica Sociale*.

Ciò spiega ed illumina la concezione di un socialismo dai lineamenti europei e democratici, nettamente differenziato dalla concezione leniniana del socialismo, che, a sua volta, perderebbe ogni sincerità ed ogni originalità ideologica, da una siffatta fusione: «In un blocco estremista — leggiamo infatti in *Critica Sociale* — formato sulla base dell'unità di azione concepita ed organizzata come veicolo della fusione, chi dà il tono e il colore alla musica è la parte più estrema». Il socialismo democratico assumerebbe i connotati del suo alleato ed avrebbe una parte di retroguardia. A sua volta il socialismo «estremista» prenderebbe un colorito eclettico ed equivoco.

*Critica Sociale* lotta per il socialismo; ma è un socialismo che ha intelligentemente tenuto conto di recenti e recentissimi avvenimenti; è un socialismo ancorato alla scheda elettorale, geloso della dignità umana, solidale con tutti gli oppressi (popoli o classi). I problemi di politica estera e di politica interna sono visti sullo sfondo di un largo orizzonte. Non si nega la libertà a nessun popolo. Non si esaltano per opportunismo i potenti imperialisti di oggi. Non si crede di possedere un sistema economico tutto pronto per l'«abbattimento del capitalismo» (quantità di questi «sistemi» non sono che eclettici miscugli di marxismo, corporativismo e tecnocrazia!), non si vuole perpetuare l'acre e faziosa contrapposizione — superata dai fatti — tra i fascisti e gli antifascisti di ieri.

*Critica Sociale* combatte dunque nel suo campo una bella battaglia: e ci auguriamo che altri uomini, in altri campi, combattano la stessa battaglia, contro tutte le meschine «tattiche», contro tutte le prepotenze, contro tutte le faziosità, per un'Italia moderna e pacifica, in un mondo liberato, almeno un po' più di oggi, dalla violenza e dall'ipocrisia.

WOLF GIUSTI

DALLA LIBERTA' ALLA SCHIAVITU' di H. SPENCER — Venezia, Minnio, 1945.

Una vecchia traduzione italiana, rammodernata, avvicina ai lettori di oggi questo breve scritto di Spencer che ebbe, ai suoi tempi, larga diffusione. Il testo è preceduto da una ampia introduzione a cura di Armando Vedaldi.

Il saggio di Spencer è rivolto a combattere l'utopia comunista, e ad esaltare, pur riconoscendone i limiti e i difetti, la società borghese. La conclusione cui perviene lo Spencer, è che la società borghese rappresenta il minore dei mali. «Si tratta di vedere, scrive, se il complesso dei mali che oggi ci affliggono sia o non sia minore di quello che ci affliggerebbe sotto un altro regime; o se gli sforzi che facciamo per alleviarli non abbiano maggiori probabilità di successo di quelli fatti con metodi opposti...».

Dopo questa premessa, Spencer passa ad esaminare i due sistemi, quello borghese o di «concorrenza», e quello socia-

listico. Dopo aver rilevato i progressi ottenuti dalla società dai tempi antichi a quelli moderni, che hanno condotto a un benessere più diffuso, al prolungamento della durata della vita media, a una organizzazione industriale e commerciale, l'autore riconosce che i benefici di questa società non sono equamente distribuiti tra tutti gli uomini, e che vi è ancora chi soffre, chi muore di fame e di freddo. Ma, ha l'aria di dire Spencer, la perfezione non è di questo mondo, e l'uomo è portato per sua natura ad affermare la nequizia del tempo presente e a sognare la felicità dei tempi andati.

Quale è il rimedio che i socialisti e i comunisti propongono ai mali di questa società? Essi propongono una nuova società, retta su rigidi sistemi militari, qualcosa come l'antica schiavitù, nella quale l'uomo perde tutta la sua libertà. Infatti, egli dice, una società simile dovrebbe provvedere a dare ad ogni individuo il necessario e il superfluo: il lavoro, la casa, il pane, i beni voluttuari, ecc. Per ottenere ciò, ogni individuo dovrà lavorare, e sottoporsi a una rigida disciplina, eseguire gli ordini di un vero e proprio esercito di funzionari, rinunciare alla sua indipendenza e alla sua discrezione.

« Il nuovo sistema tanto desiderato — lavoratori obbedienti a capi di piccoli gruppi, sorvegliati da sovrintendenti, e questi soggetti a dirigenti locali, e questi a direttori distrettuali, e questi ad un governo centrale — potrà apparire diverso, nel nome e nella forma, dal sistema antico di schiavi e di servi sudanti sotto la sferza dei padroni — soggetti alla loro volta, a conti e baroni, dipendenti da duchi e da re — ma sarà, sostanzialmente, identico a quello ».

Spencer si oppone al socialismo perchè ritiene che esso arresterebbe il progresso sociale e lo farebbe arretrare fino alle origini più lontane. E conclude affermando che è nell'interesse esclusivo delle classi lavoratrici combattere l'utopia socialista. « Toccheremo, come risultato finale, uno stato sociale non dissimile da quello che reggeva l'antico Perù. Spaventevole a dirsi. Una massa popolare laboriosamente irregimentata in gruppi di dieci, cinquanta, cento, cinquecento e mille uomini; comandata da capi di gradi corrispondenti; vincolato, ciascun gruppo, al proprio distretto; governato e sorvegliato ogni individuo negli atti della vita privata come in ogni manifestazione della vita sociale; destinato a sopportare, senza speranza, un'esistenza grama e penosa sotto il peso immane dell'organizzazione governativa ».

Con questa pessimistica visione del mondo socialistico si chiude il saggio di Spencer. Il quale saggio può avere ancora qualche valore di attualità, ma preso con molta cautela, perchè quelli che allora erano i suggerimenti del buon senso di fronte a certe manifestazioni utopistiche, oggi potrebbero determinare interessate reazioni a contatto con un mondo nel quale i problemi sociali debbono trovare una loro equa e naturale soluzione.

Bruno Romani

MARKURELL di H. BERGMAN - Intr. di Carlo Emilio Gadda — Roma, STEI, 1945.

Questo romanzo, di cui dobbiamo la traduzione italiana dal testo originale svedese alla signorina Ada Terziani, è tanto composito che a volte si sospetta non sia nemmeno un romanzo, ma quasi un grande deposito di materiali per la composizione di un romanzo, del quale non si vede bene l'impalcatura, lo scheletro. E' del resto modernissimo proprio in questa tecnica della scomposizione dei fatti e dei personaggi; e, contrariamente alla regola, è meglio riuscito, più drammatico, nella seconda metà, che nella prima.

Markurell risente di svariatissime e imponderabili influenze. Lo sfondo è tutto nordico: un ambiente di provincia incupito dal pessimismo rassegnato dell'autore e desolato da un'aria secca e pungente; una provincia spoglia anche di quelle forme, di quei colori, di quel paesaggio, in cui si adagiano e si confortano le nostre città provinciali: Wadköping è priva anche di queste risorse. In tale ambiente si dispongono le figure comiche e dolorose dei personaggi, meccanismi che l'autore scompone e ricompone a suo talento. Venature di verismo amaro, alla Strindberg, segnano in più tratti il romanzo. Altre volte l'autore tenta, e con autentica perizia, grandi scene di gruppo e colpi di scena ove l'intensità delle passioni contrasta nei personaggi con la meschinità e la miseria dei loro modi di vita: alla Balzac, insomma, risultandone uno squilibrio doloroso tra passione e azione. Così nella grande scena del pranzo alla presidenza, dove cioè Markurell, per estorcere la promozione del figlio (la sua grande e unica passione) improvvisa di colpo un festino da offrirsi agli austeri membri della commissione d'esame, negli ambienti solenni della presidenza. Egli viene di lì a poco a sapere che il figlio amatissimo non è nato da lui, e

qui l'autore incrudelisce contro la sua creatura come fa il gatto con il topo; poi, quasi a riparare, egli pone il suo protagonista, stupefatto e disfatto dal dolore, di fronte a certi personaggi secondari, che lo apostrofano in un linguaggio cupamente religioso, singolarmente in contrasto con la meschinità delle loro persone. Tali sono appunto il barbiere epilettico, e il professor Barfoth, il filosofo, l'idealista da strapazzo. Educatosi alla grande scuola di Balzac, Hjalmar Bergman sa intuire a tratti il grande, il complesso dramma, tutto intimo, segreto, inespresso, dell'uomo medio con le sue ambizioni, la sua problematicità, la travagliata vicenda dei suoi affetti e delle sue passioni contrastate e come represses nella lotta accanita per l'esistenza e per una « posizione » sociale. Markurell, brutto e goffo nella figura, potente negli affari e influente su tutte le autorità di Wadköping, rivelatagli la sua sciagura, è affranto, la sua poderosa forza fisica si schianta in un accesso di furore, quella scintilla viva dell'amore paterno minaccia di spegnersi affatto, se non ne mantenesse acceso un barlume la sua ostinazione nell'affetto, il suo eroico silenzio di fronte al creduto figlio (e lo scrittore si fa premura di informarci che Markurell morrà di lì a due anni, dopo, s'intende, la fine del libro). A noi italiani certe scene e certi momenti di questo dramma desolato del protagonista e di altri personaggi del libro, possono a volte richiamarci Pirandello, un'altra voce della borghesia in crisi, se non fosse che il dramma nel nostro è più logico e, con tutta la sua dialettica, più patetico.

E' un libro ineguale, divagato, a volte stanco, ma che contiene pagine vive, animose, febbrili.

Augusto Guidi

PENNELLO NERO dell'Ammiraglio FRANCO GAROFALO — Roma, Edizioni della Bussola, 1945.

Il « pennello » è una bandiera da segnalazioni usata nelle marine militari, e le navi italiane, navigando verso Malta dopo l'armistizio, ne portavano uno nero, poichè « questo colore non ha alcun significato tradizionale ed è chiaramente visibile », disse l'ammiraglio Cunningham, ricevendolo il 10 settembre 1943, nel pomeriggio. Se al posto di quel pennello avesse dovuto esserci una bandiera bianca, la storia dell'Italia, probabilmente, sarebbe diversa. Una simile sensibilità può sembrare esagerata, e molti possono condannarla poichè contrasta con il giudizio morale che essi danno della guerra conclusasi a Malta; tuttavia, così facendo, si dimentica che il militare ha un suo codice autonomo che gli impone di usare le armi al servizio dello Stato, senza giudicare gli ordini che riceve, poichè un suo giudizio personale violerebbe la purezza della violenza che esercita e lo trasformerebbe in privato aggressore. Tale è il motivo per cui, se alcuni ufficiali e soldati salvarono l'onore dell'esercito borbonico a Gaeta e sul Volturno, in quanto italiani, «...noi dobbiamo inchinarci, come dice il Croce, alla memoria di quegli estremi difensori... ». Lo stesso motivo era appunto quello per cui quando una nave di H. M. non rendeva gli onori regolamentari alla nave italiana di scorta ad un convoglio alleato, l'ufficiale inglese di collegamento si affrettava a dire al Comandante della seconda che, evidentemente, l'altra nave non era comandata da un vero ufficiale di H. M. Eppure, già con il pennello nero, presentare le navi valide al nemico di ieri non per combatterlo, richiedeva un pesante sacrificio alla disciplina; ma se i miracoli confermano la fede, i sacrifici confermano la fedeltà, e gli uomini che sfilavano sulle navi italiane al cospetto dei vincitori, approfondendo la consapevolezza del valore morale del giuramento prestato anni prima od anche il giorno prima, riuscivano a sublimare l'umiliazione personale nella compiacenza del dovere compiuto.

Il dramma di quegli uomini è appunto quello che l'ammiraglio Garofalo ricostruisce in questo breve volume, narrandolo umanamente in persona prima, e conoscerlo conviene a tutti gli italiani, al di là dei partiti, poichè è un dramma umano che s'inserisce nella nostra storia.

Agostino degli Espinosa

## LIBRI RICEVUTI

DI SAN LAZZARO: *Cinquant'anni di pittura moderna in Francia* — Roma, Danesi.

RADIGUET: *Le bal au comte d'Orgel* — Bompiani.

BONAIUTI: *I maestri della tradizione mediterranea* — Roma, Colombo.

LIPPMANN: *La giusta società* — Roma, Einaudi.

BINDER: *La filosofia del diritto* — Roma, Einaudi.

## LA VITA ARTISTICA

### Lènin e Trotski a Montparnasse

DA parecchi anni ormai Montparnasse è abbandonato e deserto. Il quartiere parigino più frequentato e più snob dell'altro dopoguerra, ora sembra dormire nella nebbia invernale. L'esistenzialismo, acuartierato a Saint-Germain, gli ha dato il colpo di grazia.

La *Closerie des Lilas*, la *Rotonde*, il *Dôme*, la *Coupoie*, i caffè insomma che avevano ospitato per tanti anni e confortato in qualche modo la miseria giovanile di tanti artisti divenuti poi celebri e ricchi, e dove si aggiravano turisti e pellegrini dell'arte moderna alla scoperta degli eretici di cui parlavano le riviste letterarie di tutto il mondo, non vedono più che borghesi ignari. L'ultimo capitolo della «bohème» è chiuso.

Gli antichi «bohèmes» di Montparnasse dicono: «Montparnasse era Libion e Libion era la *Rotonde* quando questo caffè non era, prima del 1914, che un piccolo bar all'angolo d'una strada». Libion: come dire il padrone di Montparnasse. Accanto a lui c'era, nei primi tempi, una macelleria che s'adornava di molti quadri di Modigliani. Il pittore non conosceva altro modo, se non quello di offrire i miei quadri, per pagare il conto del lessico e delle bistecche. Libion divenne così geloso dei quadri del suo vicino che per farla finita un giorno acquistò la macelleria con tutto quello che conteneva. Ma nel 1914 Libion si vide chiudere il locale dalla polizia sotto il pretesto di «propaganda bolscevica».

Tra gli artisti che frequentavano la *Rotonde* di Libion, c'erano due strani «filosofi», che oggi chiamano rispettivamente il «Santo» e «l'Avventuriero». Il santo era Lènin, l'avventuriero era Trotski. Fra una partita e l'altra di scacchi, essi gettavano le basi della rivoluzione russa. La polizia fece chiudere la *Rotonda* e la tribù attraversò la strada emigrando al *Dôme*. Quando ai due «filosofi», allorchè suonò l'ora che li chiamava al loro destino, lasciarono Montparnasse senza pagare i debiti. Lènin e Trotski non hanno mai più rimborsato la bella creola Aicha, il cui corpo, riprodotto da centinaia di tavolozze, fu uno dei più conosciuti del mondo; nè Kiki che odorava di tabacco e che poi diventò una onorata borghese di Bordeaux; nè la «Pantera», che oggi canta sotto il nome di Anne Chapell. I grandi russi avevano perduto ogni ricordo delle piccole modelle di Parigi. Perduto? Chi lo sa. Non si dimenticano facilmente certi ricordi.

Quando la vidi io, tanti anni fa, la *Rotonde* non serbava alcun segno neppure di Modigliani, almeno a quel che ne rammento. E sarebbe apparso strano. I ricordi di quegli ultimi gloriosi «bohèmes» erano nell'aria, e tanto bastava. Bisognerebbe che la Francia diventasse un paese comunista: forse allora i turisti sarebbero accompagnati dai cicloni governativi davanti alla *Rotonde* per leggervi una lapide. Sulla lapide, un ricordo storico di Lènin.

CINO VISENTINI

### Messiaen contro Strawinsky

SE il nome di Olivier Messiaen è divenuto d'un tratto notissimo dopo la liberazione della Francia, non si può dire ch'esso fosse sconosciuto prima della guerra. In un concerto del gruppo della «Jeune France», ch'ebbe luogo nel 1936, il nostro musicista era presente con due pagine sinfoniche, che conservano ancor oggi un certo valore e significato, e che allora rivelavano qualità poco appariscenti e vistose, un temperamento meditativo e prudentissimo, proclive, nei momenti di minor fervore, a un certo fare cattedratico e moralistico. Nelle opere più recenti, un po' di questo tono è rimasto, soprattutto nell'impianto della composizione e in certi preamboli programmatici: ma le qualità positive si sono pure sostanziate, legittimando il successo d'oggi e la lusinghiera notorietà di ieri.

Fra i suoi maestri, Messiaen rende omaggio in modo particolare a Paul Dukas e al suo «impressionismo» melodico, che lo distingue dall'impressionismo armonistico di Debussy e dei suoi seguaci. L'esettica di Cocteau e dei «Sei», rinnecciando in blocco l'impressionismo, apriva la via al neoclassicismo, quella di Messiaen (e d'altri «indipendenti» come Roussel, Ibert, Roland-Manuel, ecc.) cercava di salvarsi dal debussismo insidioso, con un piccolo correttivo romantico: s'intende, un romanticismo filtrato attraverso Ravel, la cui influenza sulla mu-

sica francese di ieri si palesa ogni giorno più profonda, seppure meno evidente al primo incontro.

Ma la nota che forse caratterizza più puntualmente la poetica di Messiaen e dei giovani compositori che lo hanno proclamato loro leader, e che ne spiega inoltre l'atteggiamento di dichiarata ostilità nei confronti delle ultime incarnazioni del neoclassicismo (e di Strawinsky in modo particolare), è il gusto della bella materia sonora, delle sonorità rare e preziose, delle rifiniture delicate, una specie di gioco formale applicato a una materia morale, se così si può dire per intenderci, grave ed edificante. Il ritorno alla fede cattolica, da Messiaen e da altri conclamato, non s'identifica con quel ritorno alla semplicità francescana che, di solito, si riscontra nelle pagine religiose — o pseudo-religiose — degli ultimi anni; nè con l'arcaismo, il falso medioevo e il primitivismo. Il nostro musicista rimprovera per l'appunto a queste musiche la «sécheresse», la mancanza di vibrazione, la durezza dei contorni, i contrasti troppo forti, il rilievo troppo accentuato: e oppone loro la sfumatura, il chiaroscuro delicato, l'allusione discreta. (In questo senso hanno agito su di lui, fuor del campo musicale, Claudel, Reverdy, i pittori impressionisti e cubisti, e quel Blanc-Gatti, pittore di suoni e di colori, ch'ebbe una certa notorietà a Parigi quindici anni fa).

Alcune delle opere più recenti di Messiaen rivelano questo desiderio dell'inedito anche nella composizione strumentale: in una di quelle che hanno avuto maggior successo, le *Trois petites liturgies de la Présence divine*, sono usati, oltre alla celesta, il vibrafono e quelle Onde Martenot di cui s'era perduto il ricordo, cioè strumenti le cui sonorità evocano «tout ce qui est vitrail et arc-en-ciel». Non molto diverso è l'impianto sonoro del *Quatuor pour la fin du temps*, che Messiaen ha scritto nel campo di prigionieri francesi di Görlitz (Slesia) negli ultimi mesi del 1940. La composizione è ispirata alla visione apocalittica dell'Angelo annunziante che il Tempo avrà fine e che, al suono della settima tromba si compirà il mistero di Dio, come fu promesso ai Profeti. Visione di una potenza e maestà che il musicista ha tradotto in sonorità di certo non travolgenti — nè avrebbe potuto far diverso con i quattro strumenti della partitura; tuttavia, con un calcolatissimo gioco di proporzioni e di rapporti, egli è riuscito a creare l'atmosfera soprannaturale, magica e insieme piena di risonanze e significati umani, del testo biblico.

GUIDO M. GATTI

### Sempre più difficile

IL regista del film *Occhi nella notte*, introducendo a dipanare la solita imbrogliata matassa un «detective» cieco, avrà creduto di raggiungere il suo successo collo scandolezzare quell'opinione oramai generalmente accettata che considera i poliziotti come gente occhiuta. Il paradosso non era pensato male e non rimane che rimpiangere la metapsichica della cecità che avrebbero saputo ricavarne cervelli come quello di Edgar A. Poe o, mettiamo, di G. K. Chesterton. Naturalmente, affidato al regista Fred Zinnemann, lo spunto è stato svolto in guise intellettualmente assai meno stimolanti.

L'errore del regista Zinnemann consiste nell'aver costretto il suo personaggio a muoversi veramente troppo. Non era necessario che questo cieco atletico, impersonato molto docilmente da Edward Arnold, si abbandonasse a un'attività tanto movimentata, fino al punto di rivelare delle sorprendenti attitudini alla tecnica della lotta libera. Codesta irrequietudine del «detective» ha suggerito al regista (anche la cecità ha i suoi diritti) di corredarlo di un cane quasi più intelligente del padrone: un'ultima sbiadita reincarnazione del leggendario Rintintin.

Non c'è dubbio che Edgar Poe avrebbe saputo sfruttare il paradosso in modo più vitale. Confinando il suo personaggio in una poltrona gli avrebbe fatto sciogliere l'enigma col solo ausilio della logica e della fantasia e confidare poi la soluzione a un altro personaggio scelto come esecutore. Non diversamente, senza muoversi dalla sua poltrona e in una camera, si noti, completamente buia, Dupin svolse in una interessante conversazione col Prefetto di Parigi le indagini per il rinvenimento della lettera rubata. E a queste esperienze di psicologia positiva si può star certi che il Padre Brown di G. K. Chesterton avrebbe saputo collaborare con utili riferimenti d'ordine trascendente. Ma gli americani non amano Poe e non capiscono Chesterton, e il regista Zinnemann, consapevole che «tout est dit et l'on vien trop tard», ha preferito accantonare le questioni troppo sottili tenendosi terra terra.

EMANUELE FARNETI

## L'ARIA DI ROMA

Via Flaminio Ponzio, 2

A fare il male ci riusciamo tutti, sia col metterci la nostra volontà e la debita attenzione, sia con l'affidarsi alle occasioni. E a fare il bene? voi sicuramente non sapete quanto sia difficile riuscire a farlo. Vi dirò che l'altro giorno mi trovavo in una certa disposizione d'animo per cui sentivo sete di bontà, di carità, d'amore, di tenerezza, di calore affettivo, di dolcezza consolatrice, di virtù, d'innocenza, di candore sincero: ero uno zucchero, vi dico; o una *lacrima Christi*. Da poco avevo terminato la colazione; ero in poltrona a leggere i giornali dove stava l'annuncio che a primavera verrà il bello (la Costituente) e che allora la terra, come fosse stata seminata per opera di Cadmo con i denti del drago, germoglierà mitragliatori, giacobini progressivi e colonnelli Valerii. Più i giornali mi portavano fiati e augurii di sangue, più mite il cuore mi si faceva, e più ascoltava volentieri la voce della radio che in quel mentre echeggiava — così mi parve almeno — la sventura dei quaranta bambini che amorose suore hanno raccolto fra Nettuno ed Anzio nelle case distrutte, e portato qui a Roma in un convento sotto le antiche volte di stanzoni squallidi che li salvano solo dalla pioggia, ma non dal freddo e dalla fame.

Parlarmi di bambini è toccare la corda più delicata e più sensibile del mio cuore ben fatto. Ho un nipotino d'un anno e mezzo che è la mia gioia; è mio figlioccio e travedo per lui. Perciò a sentirmi dire dalla radio di quei quaranta infreddoliti ed affamati, altro non chiesi, più non domandai: corsi al giornale dove sono impiegato e scrissi qualche riga che mi dettò la commozione: feci un appello ai cittadini perchè portassero al convento soldi, conforto, lettini, giuggiole, coperte; chi aveva delle qualche cosa, aiutasse quei bimbi a non morire, gli insegnasse a sorridere di nuovo.

Sarà stato l'accento di bontà e di convinzione che si sentiva nel mio appello; sarà che gli uomini sono più buoni di quanto alcuni credono o più buoni li abbia resi la settimana natalizia che ricorre: il fatto è questo, che il mio appello fu raccolto e al convento arrivarono cortei di buona gente, di prostitute, di borsari neri, di coppie sterili, di madri orbate, di vecchi tremolanti, di artigiani fabbricanti di giocattoli, di zittelle pieno il cuore di tesori d'affetto: cortei di centinaia di Re Magi. Che dite, avrei dovuto sentirmi molto soddisfatto? E' una parola, perchè questo successe, che gli aspiranti benefattori s'incontrarono alle soglie del convento coi benefattori titolari, che in verità provvedono da tempo e nel modo migliore per il benessere di quei bambini. E corsero parole, a quanto sembra; e i titolari reputarono ad offesa quel concorso d'aspiranti («Bastiamo noi!, chi vi ha chiamato? Via! Non serve!») pare dicessero con aspro tono disprezzando la qualità dei doni che portavano gli ultimi arrivati, e quando infine fu capito che l'indirizzo del convento l'aveva dato il mio giornale, dei titolari alcuni vennero a trovarmi — pensate un po' — per protestare, come se io li avessi diffamati. Pare che io, ascoltando la radio, sia stato vittima di qualche equivoco: la radio avrebbe raccontato a fini edificanti la storia delle buone monacelle che avevano raccolto quei bambini, l'anno scorso; li avevano portati al convento dove, a proteggerli da freddo e fame, benefattori erano accorsi provvidenziali e generosi. Di questa storia a lieto fine l'ultima parte non l'avevo sentita (come vi ho detto, ero corso via subito, al giornale, per scrivere l'appello ai cittadini), così l'equivoco era nato.

Quelli volevano una pubblica rettifica, e minacciavano querelle — oh, carità di Cristo! — e ci volle il mio impegno a persuaderli che noi non dovevamo scoraggiare i molti buoni che son disposti alla beneficenza: «Sì — mi dicevano altezzosi — però bisogna saperla fare!». Finì, naturalmente, con una specie di compromesso: io feci a loro le mie scuse, mortificandomi ostentatamente (quei buoni, forse, non volevano che questo) e in compenso essi mi diedero l'indirizzo di un prete che ha bisogno di essere aiutato per allevare alcuni ragazzi da lui raccolti per la strada: si chiama don Rivolta, sta a Roma in via Flaminio Ponzio 2. Benefattori dilettranti, siate certi che è un indirizzo buono: l'esperienza che ho avuto m'ha insegnato come è difficile riuscire a fare il bene, e perciò ho preso questa volta le necessarie precauzioni.

CASSIODORO

## LA NUOVA EUROPA

SETTIMANALE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: LUIGI SALVATORELLI

Direzione redazione e amministrazione:

Roma - Via del Corso, 47

Telef. 683.510 - 60.048 - 62.823

## PRÉSENCE

Settimanale Francese in Italia

pubblica:

Testi dei maggiori scrittori italiani e francesi. — I principali documenti della vita politica in Francia. — Una rassegna di tutta la stampa parigina. — Notizie su Arte, Teatro, Moda.

In vendita in tutte le edicole a lire dieci.

## IL MONDO

LETTERE SCIENZE ARTI MUSICA

Firenze - Palazzo Strozzi

COMITATO DI DIREZIONE:

Alessandro Bonsanti, Arturo Loria, Eugenio Montale,  
Luigi Scaravelli

Giorgio Zampa: Segretario di Redazione

SI PUBBLICA IL 1° E IL 3° SABATO DEL MESE

## «DOMANI»

Settimanale di Politica Lettere Arti

Diretto da Aldo Alberti e Sergio Levi

Direzione e Amministrazione: Venezia, Frari, 2597

Vi collaborano: Angioletti, Apollonio, Birolli, Comisso, De-benedetti, D'Amico, Dal Fabbro, Degli Espinosa, Forcella, Granata, Lupinacci, Marchiori, Mortari, Pandolfi, Pasinetti, Pepe, Quasimodo, Riccio, Romani, Terracini, Vigorelli, ecc.

## ORIENTAMENTI CULTURALI

Studi - note - informazioni

RIVISTA MENSILE

Direzione e Redazione: Via Sistina, 23 - ROMA

Amministrazione:

Editrice «Sandron», Via Mazzamurelli, 13 - ROMA

## COSTUME

Quindicinale di politica e cultura

diretto da Edgardo Sogno e Angelo Magliano

Direzione - Redazione - Amministrazione: VIA FILODRAMMATICI, 14

MILANO

Telef. 14.115 - 14.526

## L'ITALIA CHE SCRIVE

Rassegna per il mondo che legge

Fondata da A. F. FORMIGGINI — Diretta da VINCENZO CENTO

Anno XXVIII

Abbonamento annuo L. 480 — Un numero L. 50

Permesso N. 601 del 22-1-45 della Commissione Nazionale della Stampa

GIORGIO GRANATA responsabile

Roma - Soc. An. Poligrafica Italiana - Via della Guardiola, 22